

La morte dei figli del dittatore iracheno ha rinvigorito il morale di Bush e Bremer, pronti a nuove strategie. Ma l'Iraq, in difficoltà, sta aspettando la ricostruzione. E la democrazia.



La grande sollevazione contro le decisioni del governo ha fatto ritirare a Pechino il provvedimento. Ma per le forze sociali non basta: ci vogliono libere elezioni a suffragio universale.

Grazie a una mediazione con il governo l'Ulivo ottiene lo scorporo del voto (che ci sarà oggi alla camera) sull'Iraq, su cui dirà no, da quello sulle altre missioni di peacekeeping, che appoggia.

Secondo Confalonieri la nuova legge non dà nessun vantaggio al gruppo della famiglia Berlusconi. Ma in realtà i vantaggi ci sono, eccome. Ecco una prima stima di quanto ci guadagnerà.



EUROPA



GIOVEDÌ 24 LUGLIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 121 • € 1,00

La Germania
si muove.
L'Italia no

FRANCO A. GRASSINI

Un paio di mesi addietro, nel corso di un colloquio privato sulle prospettive dell'economia mondiale, un economista che copre un'altissima posizione in un'istituzione europea disse che anche l'opinione più qualificata sottovalutava le prospettive della Germania: «I tedeschi sono piuttosto lenti nel diagnosticare le situazioni, ma quando le hanno comprese si muovono con la forza e la determinazione di un bulldozer».

La previsione era esatta. La Germania – ed è significativo che agiscano concordamente governo e opposizione – si è resa conto che una serie di prestazioni e diritti di cui godevano i suoi cittadini e che sembravano radicati nel profondo della cultura tedesca – non dimentichiamo che il primo stato sociale risale a Bismarck – non erano più compatibili con una popolazione che tende a invecchiare e soprattutto con un'economia sempre più globalizzata. Di qui le decisioni di graduali tagli nelle prestazioni sanitarie annunciati nei giorni scorsi e una riforma del sistema pensionistico in cantiere per settembre. Il tutto con la necessaria gradualità e con il consenso che sono alla base della cultura tedesca.

Ma perché, possiamo domandarci, invece di assumere posizioni neo-mercantiliste come quelle di cui va parlando con spudoratezza sempre maggiore il ministro Tremonti, Schroeder e la Merkel intraprendono la strada dei sacrifici? Non sarebbe stato più facile elevare barriere alle merci che vengono dai paesi in via di industrializzazione e ottenere dall'Unione europea – dato che tutti, chi più, chi meno, abbiamo gli stessi problemi – sussidi per le esportazioni come si è fatto per le miniere di carbone della Ruhr?

A ben guardare sarebbe stata non solo una scelta miope, ma, a lungo andare, nemmeno conveniente. Che il mondo tenda sempre più a unificarsi non è solo un bene per la pace, ma un chiaro vantaggio economico. La specializzazione di ciascun paese che si ottiene in un sistema di scambi liberi e di assenza di protezioni consente miglioramenti di produttività che accrescono la ricchezza di tutti.

Nel caso tedesco gli alti livelli salariali raggiunti, le elevate prestazioni sociali e le rigidità del mercato del lavoro non sono più compatibili con livelli tassazione e oneri che scoraggiano gli investimenti. Né è pensabile, a parte il Patto stabilità, finanziare la spesa pubblica in deficit a lungo andare. I differenziali di qualche centesimo di punto che i mercati finanziari internazionali hanno imposto ai titoli di Stato tedeschi sono stati probabilmente il segnale che ha fatto scattare le decisioni di modifiche allo Stato sociale.

SEQUE A PAGINA 5

Il Dpef giudicato insufficiente, generico e tardivo. Anche i sindacati dicono no

Stroncatura senza appello D'Amato bocchia Tremonti

Si teme il crack competitivo. E oggi Confindustria incontra l'Ulivo

LA LIBERTÀ D'INFOMAZIONE NON MUORE



Il presidente iraniano Khatami risponde ai giornalisti sull'uccisione della fotoreporter ir-

Zahra Kazemi, sepolta ieri in Iran. Dalla manifestazione di Piazza Navona, martedì, con il giornalista Ah-

mad Rafat, è stato lanciato un nuovo appello per la libertà d'informazione. Sempre e ovunque. (foto Ap)

I pm milanesi indagati a Brescia. Un abbaglio se l'autore dell'esposto è un avvocato di Forza Italia

De'essere stato il caldo. De'essere stato questo tremendo solleone che ci rende tutti così distratti. Sarà archiviato tra i contrattempi di stagione il miraggio che ha colpito i giornali italiani. Tutti così pronti a riferire in prima pagina dell'inchiesta bresciana sui pm milanesi Il-da Boccassini e Gherardo Colombo, da dimenticare di controllare il mittente. Dietro il trascurabile "Comitato per la giustizia" (autore dell'esposto) si nasconde infatti il nome di un Carneade che può spiegare tutto. Non servivano ricerche di archivio. Bastava digitare su Google per accorgersi che il suo presidente respon-

de al nome di Giacomo Borrione, avvocato e soprattutto responsabile per la giustizia di Forza Italia in Umbria. E che, come tutti i suoi più illustri compagni di partito, dichiara di avere a cuore i problemi della giustizia italiana (tant'è che vuole riformare il Csm, separare le carriere dei giudici e reintrodurre l'immunità parlamentare) a partire da quelli personali del collega Cesare Previti.

Bastava dirlo prima: ora è tutto più chiaro. Oggi Borrione vivrà il suo giorno di gloria. E' raro annunciata una conferenza stampa in cui potrà finalmente uscire dall'ombra. Uno sforzo ormai

Questa volta neanche Confindustria ha abbozzato. Il Dpef, così come è stato presentato, non va: è generico, insufficiente, tardivo. In una parola inutile e, diluendo i tempi al prossimo autunno, dannoso. È allarmato il tono del presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, che bocchia il terzo Dpef dell'era Tremonti reo di non indicare, con la necessaria chiarezza e responsabilità, le riforme strutturali da fare per la messa in atto di una politica di sviluppo e di crescita dell'economia.

D'Amato insiste sulla riforma delle pensioni definita importante, dà un giudizio negativo nel merito e critica il metodo del governo: «Gli undici tavoli ci sembrano troppi, serve invece un confronto serio e approfondito con le parti sociali». Insomma, l'Italia si avvia verso il crack competitivo e il governo inganna il tempo redigendo un documento che, nel migliore dei casi, potrebbe essere considerato un esercizio stilistico. Anche i sindacati, nell'audizione in senato, sottolineano l'assenza nel Dpef di chiarezza negli obiettivi da raggiungere e sospendono il giudizio in attesa della Finanziaria. Su un punto però non retrocedono: la previdenza non dovrà essere utilizzata per fare cassa. Anche gli enti locali, veri destinatari dei tagli che emergeranno con maggiore chiarezza in Finanziaria, hanno suonato la sveglia: la scure del governo si abatterà a livello locale e si tradurrà in minori servizi alle famiglie. Il gioco di Tremonti, in fondo, è sempre lo stesso. Oggi intanto i presidenti dei gruppi parlamentari dell'Ulivo della camera e del senato, i segretari dei partiti politici e i responsabili economici incontreranno in mattinata le delegazioni della Confesercenti, della Confapi, della Legacoop, della Confindustria e della Confindustria.

ALLE PAGINE 4 E 5

HIC&NUNC

IL PAPA

Il Signore della storia punisce i prepotenti

Anche il papa parla della siccità e ricorda che nei luoghi più arsi la presenza di Dio si manifesta anche con l'arrivo della pioggia che "feconda la terra". Lo ha detto ieri spiegando il salmo 146 (*Potenza e bontà del Signore*) nel corso dell'udienza generale. Una catechesi nella quale ha poi aggiunto che «il Signore della storia non è indifferente davanti all'imperversare dei prepotenti che credono di essere gli unici arbitri delle vicende umane».

INFLAZIONE

Giù pomodori, ma su ortofrutta e camping

L'inflazione a luglio dovrebbe restare ferma al 2,6% con la possibilità anche di un ridimensionamento al 2,5%. Ma le prime rilevazioni confermano l'effetto siccità su ortaggi, frutta e turismo.

OMICIDIO CALVI

Conclude le indagini: avvisati quattro indagati

A distanza di oltre vent'anni dalla morte del banchiere Roberto Calvi, la procura di Roma ha chiuso l'inchiesta arrivando alla conclusione che l'ex presidente del vecchio Banco Ambrosiano, trovato impiccato sotto il ponte di Frati Neri a Londra, è stato ucciso. Avvisi nei confronti di Giuseppe Calò, Flavio Carboni, Ernesto Dotallevi e Manuela Kleinszig.

INCIDENTE

Un pulmino tampona un tir: sei morti sulla A16

Sei morti e cinque feriti (uno dei quali in gravi condizioni) è il bilancio di un incidente stradale avvenuto sull'autostrada A16 Bari-Napoli. Le vittime, dirette da Andria a Roma per una seduta di laurea, viaggiavano a bordo di un pulmino che ha tamponato un tir.

UGANDA

L'ex dittatore Idi Amin Dada esce dal coma

Ricoverato in ospedale in Arabia Saudita, è uscito dal coma e il suo stato di salute sta migliorando. L'ex presidente ugandese Yoweri Museveni ha deciso che se l'ex dittatore Idi Amin Dada tornerà in patria sarà immediatamente arrestato e processato per i suoi crimini.

Chiuso in redazione alle 20,30

Neanche il calcio (tramontata la schedina) può tirare avanti. E anche i vecchi vertici sono decisamente superati

Lo sport rincorre nuove regole. Per mettersi al riparo dai Tar

MARIO SCONCERTI

Il problema del calcio e in generale dello sport non è l'autonomia dalla politica. Quella non esiste più da tempo per volontà stessa dello sport. E' stata una favola che ha retto finché ha retto la schedina. Lo Stato lasciava allo sport introiti di un concorso che sarebbero stati in gran parte suoi. Finita dopo cinquant'anni la schedina, non c'è più autonomia nemmeno di facciata. Non si può d'altra parte essere autonomi e chiedere duecento miliardi allo Stato. O farsi fare a propria esclusiva misura una legge che spalmi su dieci anni gli ammortamenti, cioè i costi degli acquisti dei giocatori. O vedersi trasformare dal ministro Tremonti il Coni in una società di servizi senza dire niente. O farsi stipendiare la maggior parte dei propri atleti dai vari settori dell'esercito, Finanza prima di tutto, ma anche Carabinieri e Polizia.

No, l'autonomia non esiste da un pezzo. Quello che manca adesso è una regola che dia forza propria alle regole sportive, che non le lasci in balia dei tribunali amministrativi. Una regola *super partes* che garantisca lo svolgimento delle gare. Di questa legge si è discusso ieri fra governo (altra bella prova di autonomia) e sport, in particolare il calcio. E' probabile si arrivi alla creazione di una commissione che arbitrerà le controversie fra giustizia ordinaria e giustizia sportiva. Sarà composta da alti magistrati ed avrà potere definitivo.

Credo che questa sia la strada fondamentalmente giusta. Ad essere scomparsa in queste ultime settimane era stata proprio la legittimità della legge sportiva. Così le si restituisce almeno competitività. D'altra parte, da quando sei anni fa le società di calcio furono trasformate in società a scopo di lucro, era inevitabile che sarebbero stati i tribunali civili a gestire la materia. Se si arriverà davvero a una specie di pacificazione, sarà una conquista di territorio

del calcio, non viceversa. Detto che forse qualcosa si comincia a muovere dalla parte giusta (ma bisogna chiaramente vedere la legge, la composizione della commissione, i particolari d'intervento eccetera), il caso Catania è tutt'altro che risolto. La nuova legge, quando ci sarà, metterà al riparo il calcio dai Tar che verranno, ma non da quelli che sono già venuti. Per questo adesso è necessario dar loro ragione e allargare il campionato di B a 24 squadre. Ma la B non vuole l'allargamento. Sa che svilirebbe il prodotto, ne aprirebbe una deriva che trasformerebbe in un paio di anni tutto in una specie di C allargata senza valore tecnico e soprattutto economico. Come andrà a finire nessuno può ancora seriamente dirlo.

C'è un dato su cui però sembra inevitabile essere tutti d'accordo: è scaduto il tempo dell'attuale vertice del calcio e forse anche del vertice Coni. E' raro trovare in materie fragili e umorali come il calcio tanta convergenza di opinioni. Nessuno vuole più Carraro, dal vice presidente del Consiglio, al tifoso di bor-

gata. Le sue responsabilità sono molte e sono evidenti, prima fra tutti aver sconvolto la giustizia sportiva facendo scendere in campo la Corte federale, organo che non aveva mai sanzionato e che stavolta invece ha mandato il Catania in serie C.

Ma al di là delle colpe e delle responsabilità, il grido generale contro Carraro è per sfinimento. Basta, semplicemente basta. Dopo trent'anni di potere importante, anche costruttivo, anche di grandi risultati, ora basta. E' finita. E' così evidente la stonatura da non aver bisogno di perché. Arrivano sempre, e per tutti, momenti in cui l'attimo scompare, diventiamo improvvisamente superati. Questo è quel momento per Carraro. Non si può andare dal governo a farsi rimettere l'intero calcio in corsa con i tempi e poi tornare a comandare quel calcio. E' un'altra epoca, servono altri uomini. Forse da quelli sarà più facile accettare decisioni condannate comunque ad essere ingiuste come quelle che saranno prese sulla nuova serie B.

ROBIN
A tavola

Martedì tutti abbracci e ba-

ci per aver salvato gli interessi

del Capo che è uomo di mon-

do e generoso assai. Ieri nuo-

vamente libertà d'insulto.

Improvvidi e geniali per

l'Udc gli 11 tavoli di consul-

tazione. Anzi una barzel-

letta. A raccontarla la pre-

miata ditta Tremonti-Ma-

roni. Ma nessuno ha riso.

giovedì 24 luglio 2003

Fao: in Africa allarme alimentare

■ I conflitti armati e le pessime condizioni climatiche sono la causa maggiore dell'emergenza alimentare che affligge 23 paesi dell'Africa subsahariana, secondo quanto riferito ieri in un rapporto della Fao. A peggiorare la situazione anche la siccità, la crisi economica e i continui spostamenti di massa che accrescono le orde di sfollati.

Liberia, forza di pace in 7 giorni

■ Mentre Monrovia è completamente assediata – testimoni riferiscono di almeno 10 mila civili terrorizzati, senza cibo né acqua, rifugiatisi all'aeroporto – la Comunità economica dell'Africa occidentale (Ecowas) ha annunciato l'invio, entro una settimana, di due pattagioni di *peacekeeper* africani. L'operazione sarà finanziata dagli Stati Uniti.

Birmania, liberi tutti tranne Aung

■ La giunta militare al potere in Birmania ha liberato oggi 91 prigionieri politici – arrestati a seguito degli scontri di giugno tra i sostenitori della leader della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), Aung San Suu Kyi, e i militanti filogovernativi – ma non ha rilasciato il premio Nobel. A Suu Kyi, che pure ha vinto le elezioni del 1990, non è mai stato permesso di governare.

Polonia, matrimonio con l'Ue

■ Aleksander Kwasniewski, presidente della Polonia, ha firmato il trattato di adesione all'Ue, completando le formalità previste per l'ingresso del più grande dei nuovi dieci membri, che avverrà il primo maggio del 2004. La firma è stata apposta nella stanza dove fu stipulato, nel 1955, il patto di Varsavia tra i paesi satelliti comunisti e l'Urss.

Confini

Staffetta Usa: il primo è Abu Mazen

FILIPPO
CICOGNANI

Due passi avanti, uno indietro, uno di *surplace*: questa è la *road map*, un percorso di pace a ostacoli, alcuni apparentemente insormontabili. Alla richiesta di libertà per tutti i prigionieri palestinesi e di ritiro delle truppe dai territori, gli israeliani rispondono pretendendo la smilitarizzazione dei gruppi armati, come da accordi.

Domenica scorsa, dopo smentite e conferme nel giro di poche ore, Ariel Sharon e Abu Mazen si sono incontrati, ma il colloquio è servito solo a sottolineare l'enorme distanza che ancora divide le parti. Il premier palestinese, per la prima volta, ha alzato la voce, ha quasi urlato le sue richieste, gridando a un incredulo Sharon: «Così non si può andare avanti». Il primo ministro israeliano certo non è personaggio da lasciarsi intimidire e ha risposto per le rime. L'impressione è che entrambi volessero attendere i due separati incontri che avranno con George W. Bush – Abu Mazen domani e Sharon il 29 – prima di annunciare eventuali concessioni. Non è un caso però che l'atteggiamento insofferente del premier palestinese si sia manifestato all'indomani di un lungo e burrascoso colloquio con Yasser Arafat, terminato con abbracci e dichiarazioni di stima reciproca. Ennesima conferma di quanto sia ingombrante la personalità di Abu Ammar, che non intende farsi da parte: anzi, convinto di essere l'ago della bilancia tra la nuova e più moderata Anp e i gruppi estremisti, pur lontano dal tavolo dei negoziati, vi partecipa come invitato di pietra, ponendo le sue condizioni e spesso rilanciando. Se gli Stati Uniti lo hanno scaricato perché inaffidabile, l'Europa invece continua a ritenerlo l'interlocutore carismatico di sempre.

Per Arafat si tratta di un'apertura di credito fondamentale per restare in sella, convinto, a ragione, che scomparso lui o esiliato – come vorrebbero gli israeliani, sia pur con molte esitazioni – i territori rischierebbero di cadere nel caos e nella guerra civile, riportando in acque tempestose la *road map*.

E Bush non se lo può permettere: il sangue americano che bagna l'Iraq dilaniato da un finto dopo-guerra, le polemiche sulle presunte giustificazioni dell'attacco a Saddam armato di improbabili, quanto introvabili armi di distruzione di massa, collocano in primo piano la scommessa *road map*. Perderla significherebbe il fallimento dell'intera operazione Medio oriente, con conseguenze problematiche per il secondo mandato alla Casa Bianca.

Questa la chiave di lettura delle pressanti raccomandazioni all'amico Silvio Berlusconi, oggi presidente di turno della Ue: prima di tutto l'Europa deve collaborare fattivamente alla pacificazione dell'Iraq, coinvolgendo anche quelle Nazioni Unite "superate" tranquillamente nella fretta dell'attacco e oggi fondamentali per ripartire i pesantissimi oneri; poi deve mettere sul tavolo dei negoziati israelo-palestinesi tutte le sue grandi capacità diplomatiche, magari mitigando il tradizionale atteggiamento filo-arabo. D'altra parte, se è vero che l'Unione europea in questi anni ha sostenuto gli sforzi riformisti dell'Anp – oltre mezzo miliardo di euro in aiuti dalla fine del 2000 – lo ha fatto anche per bilanciare l'enorme contributo finanziario, armi escluse, sempre elargito dagli Usa allo stato di Israele, considerato la proiezione americana in Medio oriente. Dunque, all'Europa si chiede un atteggiamento assolutamente *bipartisan*, ora che anche Washington è costretta a rivedere il proprio nei confronti dei palestinesi.

Per ora gli incontri di Bruxelles tra i ministri delle due parti sembrano andare per il verso giusto. Vedremo se sarà così anche a Washington.

LUCA
BELLOCCHIO

La ricomposizione, tra mille imbarazzi, della diatriba Casa Bianca-Cia sull'*affaire Nigergate* e, soprattutto, la notizia della morte dei due figli-delfini di Saddam Hussein – con tanto di identificazione tramite analisi della dentatura e raggi X eseguita sui loro corpi – sembrano ridare fiato all'amministrazione Bush, spasmodicamente alla ricerca di successi che in qualche modo aiutino a distrarre un'opinione pubblica sempre più preoccupata.

Preoccupata di cosa? L'elenco è lungo: dei litigi in seno al *team* presidenziale, dei licenziamenti di membri dell'esecutivo, dei tagli alla sicurezza che gettano nell'insicurezza un po' tutti (ricchi e poveri), della disoccupazione in aumento, della folta schiera di candidati democratici alla presidenza. E, ovviamente, dell'inatteso, drammatico, continuo aumento di perdite tra i (giovannissimi) soldati americani in Iraq, che ha trasformato i sogni degli ottimisti cittadini statunitensi nell'incubo di un secondo Vietnam.

Come ha tenuto da subito a precisare una spenta Casa Bianca, la morte di Uday e Qusay Hussein significa in primo luogo un sospiro di

solievo per il morale delle truppe americane, i cui sforzi per costruire il dopo-Saddam sarebbero stati premiati con l'uccisione degli eredi del *rais*. L'impatto psicologico di questo successo sui soldati Usa, sostengono gli analisti del Pentagono, sarà considerevole perché, ai loro occhi, comporterà un'attenuazione di quell'atteggiamento di ostilità che parte della popolazione irachena manifesta contro di loro e, magari, un rallentamento di quella guerriglia costata sinora numerose vittime.

Su di giri il governatore americano dell'Iraq, Paul Bremer III che, nelle accese dichiarazioni rilasciate ieri a Washington, si diceva pronto a lottare con mosse "cruciali", convinto dell'abbandono, a breve, di quel sentimento di diffidenza verso gli Usa da parte delle masse irachene e, soprattutto, della fuga in massa dei "lealisti" di Saddam e della loro rinuncia a ogni speranza di ritorno al potere.

La morte dei due figli dell'ex dittatore rende tuttavia più che credibile la possibilità non solo che lo stesso Saddam sia vivo, ma che addirittura egli sia il *deus-ex-machina* della resistenza contro le truppe americane in Iraq e che stia persino riarmando parte della sua Guardia repubblicana (circa 300 mila soldati, il corpo scelto del *rais* quando era al potere). Ipotesi, questa, che viene vista dall'amministrazione Bush con ter-

rore, non solo perché il carisma di Hussein è tutt'altro che svanito tra le genti irachene – soprattutto tra i sunniti, preoccupati di finire nella brace della dittatura della maggioranza sciita, per anni marginalizzata dal potere – ma soprattutto perché le reazioni nelle strade di Bagdad, giunta la notizia, sono state entusiastiche, certo, ma anche disorientate.

A spegnere gli entusiasmi legati alla notizia della morte dei due figli di Saddam sarebbero stati: la permanenza indefinita delle truppe americane nel paese; l'indeterminatezza temporale della fase di costruzione di istituzioni democratiche; il lento riavvio dell'economia, piegata dall'embargo prima e dalla guerra poi; la nostalgia per un certo ordine garantito sotto la precedente tirannia; la prospettiva di una difficilissima condivisione del potere con le numerose etnie e clan, ma soprattutto tra sunniti (l'ex-minoranza al potere) e sciiti (l'ex-maggioranza mai stata al potere, e oggi finalmente inclusa nell'esecutivo). Questo perché i pensieri del popolo iracheno sono altrove, al dopo-Saddam.

Il *rais*, a detta del Pentagono e dei servizi di *intelligence* americani e inglesi, dirigerebbe le operazioni dalla Siria; da quel paese, cioè, verso il quale si stanno addensando minacciose le nuvole di anatemi del presidente Bush. I rischi di un'estensione del conflitto sono davvero più

Sulla morte di Kelly indaga il giudice Hutton. Ma per lui i segreti di stato non sono sempre di “pubblico interesse”

Mentre la Bbc promette un nastro rivelatore, il Times scrive che l'inchiesta di Lord Hutton

potrebbe essere trasmessa dal vivo in televisione. Ma chi è questo giudice, considerato da

tutti un onesto filoconservatore? Formatosi nell'Irlanda del Nord, membro della camera dei

Lord dal '97, Hutton ha già affrontato un caso riguardante talpe e libertà di informazione.

Cresce l'attesa in Gran Bretagna per l'inchiesta che il governo e il ministero della difesa hanno affidato a Lord Hutton per chiarire le circostanze della morte di David Kelly. Ieri la *Bbc* ha fatto sapere di essere in possesso di un nastro in cui è registrata la conversazione di Kelly con Susan Watts, giornalista di *Newsnight*, che aveva riportato nel programma i dubbi espressi dalla sua fonte riguardo i dossier sulle armi letali possedute da Saddam Hussein. Un'altra rivelazione ha poi scosso il mondo politico e quello dei media: secondo il *Times*, Lord Hutton avrebbe chiesto di trasmettere l'inchiesta dal vivo in televisione. Dal dipartimento di affari costituzionali nessuno ha voluto confermare o negare la notizia. Ma se fosse vera, sarebbe la *Bbc* a mandare in onda un pro-

cesso in cui essa stessa è, se non imputata, quantomeno ampiamente coinvolta. In ogni caso, una calda estate si annuncia per Blair e per il *network* pubblico.

In attesa che l'inchiesta cominci, gran parte dell'attenzione dei giornali e delle televisioni britanniche è rivolta all'uomo che la porterà avanti: il 72enne Lord Hutton, dal 1997 uno dei dodici giudici della Camera dei Lord, che diventerà Corte suprema in seguito al progetto del governo di separarla dal Parlamento. Nato a Belfast, Hutton ha studiato prima a Oxford e poi nella stessa capitale dell'Ulster. Proprio nell'Irlanda del Nord ha trascorso una lunghissima parte della sua carriera, prima come consigliere legale del governo, poi come presidente del tribunale della provincia. In

quegli anni Hutton e la sua famiglia erano sotto protezione perché considerati un possibile obiettivo degli attentati dell'Ira. Nel 1978 il giudice prese parte alla difesa britannica nel processo presso la Corte dei diritti umani a Strasburgo, che condannò il Regno Unito per i maltrattamenti inflitti ai prigionieri nell'Irlanda del Nord nel 1971.

Tra i suoi casi più famosi, quello che impedì l'estradizione, richiesta dalla Spagna nel 1998, del dittatore cileno - il generale Augusto Pinochet - accusato di crimini contro l'umanità. Nel 1999, quando invece la Camera dei Lord si pronunciò contro l'immunità al dittatore, fu uno dei cinque giudici che criticarono Lord Hoffmann per non aver dichiarato i suoi legami con *Amnesty international* prima di discutere il caso.

In questi giorni la maggior parte dei media lo ha elogiato, le sue decisioni non sono mai state nell'occhio del ciclone e, seppure tutti lo considerino un filo-conservatore, nessuno dubita della sua imparzialità. In molti si dicono sicuri che la sua esperienza nell'Irlanda del Nord gli sarà d'aiuto nell'affrontare i risvolti politici dell'inchiesta. E tuttavia anche chi lo elogia ritiene che

Hutton non amplierà oltre il necessario lo spettro delle indagini e difficilmente “*will make waves*”, agiterà le acque.

Staremo a vedere. Intanto c'è un caso affrontato dal Lord che viene citato, ma non analizzato, e che forse potrebbe dimostrarsi un precedente per questa inchiesta. Si tratta della storia di David Shayler, ex agente dell'Mi5, processato per aver rivelato segreti di stato, passando al *Mail on Sunday* (guarda caso lo stesso giornale su cui è comparso l'articolo di Gilligan che accusava Alastair Campbell) informazioni riguardanti attività illegali in cui sarebbero stati coinvolti i servizi segreti. Shyler si era difeso sostenendo che la legge sul segreto di stato sarebbe incompatibile con l'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che garantisce la libertà di espressione, e affermando che le sue rivelazioni erano state fatte nell'interesse pubblico. Ma i giudici, tra cui Lord Hutton, avevano respinto le sue attenuanti.

Servizi segreti, talpe, interesse pubblico, libertà di espressione - con i dovuti distinguo - vi ricordano qualcosa? *(Marilisa Palumbo)*

Tra disoccupazione, tagli al welfare, privatizzazione della sanità ed incidenti oggi gli israeliani vogliono mettere in secondo piano le frizioni con i palestinesi

DAN RABÀ

BENJAMINA

Fine luglio, un caldo denso, molto umido. Si suda e bisogna bere molto. Vicky Kanaffo, la donna di Mizpe Ramon che ha marciato verso Gerusalemme per protestare contro i tagli ai sussidi, è accampata di fronte al ministero delle finanze con altre sessanta famiglie. Hanno cominciato a marciare un po' tutti verso Gerusalemme: ragazze-madri religiose, disabili, rappresentanze di comuni arabi. Alcuni protestano, altri vengono per solidarietà.

Bibi (il ministro delle finanze, Benjamin Netanyahu, *ndr*) si è irrigidito, vomita statistiche, dati, linee rosse che non si possono superare; si intestardisce a trovare lavoro alle ragazze-madri. Ma il lavoro manca, manca sempre più, aumentano i disoccupati e le fabbriche chiudono. E' una questione di resistenza, un braccio di ferro: da un lato, le madri hanno annunciato che non si muoveranno finché non avranno dei soldi; dall'altro, tra un paio di settimane altri tagli colpiranno i lavoratori e la protesta

si farà più forte. *Bibi*, ovviamente, dal canto suo spera che la protesta si affievolisca e perda l'interesse dei media, e che le donne ricomincino a lavorare. Ma un'altra fronte si è aperto, per il ministro del tesoro, quando gli ospedali hanno minacciato di chiudere a causa dell'estinguersi dei fondi. La minaccia ha terrorizzato i malati, i quali vedono la sicurezza della mutua messa in discussione. I poveri, le persone che dipendono dal sistema ospedaliero sono piombati in uno stato di angoscia. Il ministro del tesoro e quello della sanità hanno passato due notti a trattare e sono arrivati a un compromesso temporaneo: si va verso l'americanizzazione e la privatizzazione del settore sanitario. L'opinione pubblica israeliana si sta concentrando su questi temi e la frizione con i palestinesi è passata un po' in secondo piano, anche se la trattativa, tra alti e bassi, continua.

Perfino il ministro della difesa, Shaul Mofaz, ha ammesso che la tensione è calata. Gli israeliani si sono detti disposti a liberare 530 carcerati, aggiungendo 180 nomi alla lista precedente; i palestinesi spingono invece per una liberazione generale, che riguardi circa 3500 detenuti.

Ma la destra, coi coloni al governo, non ha la maggioranza per imporre questo obiettivo - e questo anche se Sharon cercasse di imporsi insieme ai suoi ministri.

Il governo israeliano, poi, vorrebbe che Hamas venisse disarmata, ma il governo palestinese non può fare questo gesto. Prima di tutto perché non ne ha la forza fisica e secondo perché non vuole lo scontro con un gruppo armato così numeroso. La situazione si risolverà in qualche modo con la visita negli Usa di Sharon prima e di Abu Mazen poi.

Un ruolo importante lo gioca anche quello che avviene in Iraq, cioè lo stillicidio di soldati americani che si protrae nel vano tentativo di portare ordine. E' la dinamica della conquista e dell'occupazione militare: gli americani avevano pensato di aver liberato l'Iraq; gli iracheni, però, felici di liberarsi di Saddam, hanno una visione autonoma del proprio futuro e di quello del proprio petrolio, e si può intuire che l'aspirazione degli iracheni è quella di avere uno stato islamico alleato al vicino Iran. Questa prospettiva è per Israele alquanto pericolosa, un rafforzamento della già grave mi-

naccia di Teheran.

Tutto il nuovo equilibrio nel Medio oriente, basato sul cambio di regime in Iraq e sulla presenza forte degli americani – capace di trascinare siriani e palestinesi nel piano di pace – crolla nell'incapacità di offrire una soluzione “democratica” in Iraq e trovare una nuova classe dirigente che guidi il paese.

La notizia dell'uccisione dei figli di Saddam, Uday e Qusay, le esplosioni di gioia e trionfo da parte di americani e inglesi in un *sabba* (celebrazione festosa, originariamente di carattere sacrilego, *ndr*) primitivo e sanguinario – come se questo risultato militare segnasse la soluzione del conflitto – sembrano molto deludenti rispetto alla definizione e alla metodologia dell'operazione. La prima potenza del globo che insegue due personaggi sanguinari (Saddam e Bin Laden) e si ritiene in diritto di distruggere e massacrare stati interi per catturare i suoi nemici, fa discutere (come può venire a “fare” la morale in Israele o in Siria?)

Quante persone sono morte in Iraq? Quante in Afghanistan? In Iraq sono morti poco più di 200 soldati america-

ni, 95 dei quali dopo la fine dei combattimenti, cioè durante l'occupazione militare del paese.

Sono morti anche due ragazzi israeliani che scalavano un monte in Perù. Ofira Zuker, di Askelon e Gay Ben Zeev, di Haifa per una slavina a 5.300 metri. E' una notizia non straordinaria, ma che in Israele occupa molto i pensieri della gente. C'è un fenomeno molto consolidato, qui: i giovani fanno il militare (i ragazzi 3 anni le ragazze 2) e, prima di studiare o andare a lavorare, girano il mondo per sei mesi-un anno. I posti più visitati sono Stati Uniti, America del sud, India e Australia. Paesi grandi, lontani, diversi, dove fuggire dai ricordi del militare, per liberarsene. Sono così tanti che in molti posti ci sono centri di incontro e “percorsi” per gli israeliani. Molti restano in giro, non tornano, i genitori, magari, li vanno a cercare per riportarli a casa.

Due ragazzi israeliani, finito il militare – dopo aver rischiato la vita chissà quante volte – se ne vanno a morire in Perù sotto la neve a 5.300 metri. Il padre di Gay ha detto: «Era felice. Era il suo mondo».



Esercito afghano
Mille unità dell'esercito nazionale afghano sono impegnate in un'operazione contro i rivoltosi nel distretto di Surmad, nella provincia sudorientale di Paktia.



Proteste in India
Il movimento politico democratico dello Jammu Kashmir protesta contro i presunti assassini di guardiani a opera delle forze indiane nelle carceri del Kashmir.



Cambogia, elezioni
Domenica si voterà in Cambogia. La campagna elettorale, dicono gli osservatori, è stata la più pacifica da quando, nel 1989, il paese ha iniziato la transizione verso la democrazia.



Pace alle Solomon
Un uomo legge l'annuncio dell'arrivo della prima forza di pace internazionale nelle isole Solomon. Il primo contingente, guidato dall'Australia, sarà composto da 2 mila militari.

CINA

Nella “mini-costituzione” si preparano cambiamenti. Per settembre annunciate nuove riforme

Hong Kong, incalza la rivoluzione

Dopo il credito politico incassato dalla manifestazione dei 500 mila, i democratici in rivolta nell'ex colonia hanno ottenuto una significativa vittoria: il testo originario del governo cinese per limitare la libertà d'espressione è stato ritirato

e per settembre è stata fissata una consultazione con le forze sociali per stilare uno nuovo. Ma il movimento preme su Pechino e ora chiede libere elezioni e suffragio universale. E Tony Blair, nel corso della sua visita “soft”, ha glissato.

MARCO
SOTGIU

I manifestanti pro-democrazia di Hong Kong, scesi in piazza in 500mila all'inizio di luglio, hanno ottenuto una prima vittoria. Le autorità hanno infatti annunciato di voler di fatto ritirare il famigerato articolo 23 della mini-costituzione di Hong Kong, che vorrebbe limitare la libertà di espressione (ma in generale qualunque forma di dissenso, non solo strettamente politico, ma anche sulle strategie economiche). Per settembre è stata fissata una consultazione con le forze sociali (quindi con i movimenti pro-democrazia) e sarà stilato un nuovo testo. Certo, il responsabile della sicurezza, Timothy Tong, ha già chiarito che il nuovo testo ricalcherà in gran parte il precedente, ma ha anche annunciato alcune importanti concessioni.

Anzitutto, non sarà più automatico che le organizzazioni vietate in Cina lo siano anche a Hong Kong. E questo vuol dire che, per esempio, la discussa setta *Falun Gong* (severamente repressa da Pechino) potrà continuare a operare nella ex colonia. E poi saranno limitati i poteri che il precedente testo dava alla polizia, come quello di effettuare perquisizioni senza mandato (come avviene quotidianamente nella Cina continentale). Infine, non si potrà usare a discrezione il segreto di stato per incarcerare i giornalisti che scrivono di argomenti sgraditi (anche questa una pratica usuale in Cina e non solo nei confronti dei giornalisti). L' “interesse collettivo”, per così dire, non annullerà il diritto alla difesa e sarà il giudice e non il governo a decidere se c'è stata violazione del segreto.

Il testo originale, dunque, cercava di esportare a Hong Kong lo stesso concetto autoritario e liberticida della legislazione cinese, nella presunzione abbastanza esplicita che l'ex colonia rappresenti una sorta di base della sovversione e del dissenso, un esempio, insomma, per chi volesse far rivivere il movimento democratico cinese.

A far notizia ieri è stata anche la repentina fine della visita di Tony Blair, tornato a casa un giorno prima del previsto a causa del tifone *Imbudo*, che si avvicina minaccioso a Hong Kong dopo aver lasciato 11 mila persone senza tetto nelle Filippine. A Hong Kong, Blair ha incontrato il “governatore” cinese Tung Chee Hwa e – a sottolineare il peso economico del territorio – Li Ka-shing, l'uomo d'affari più conosciuto dell'ex colonia, proprietario del gruppo Hutchison Whampoa, che ha importanti interessi in



Un'immagine della manifestazione del 1 luglio scorso a Hong-Kong (foto Ap)

Gran Bretagna. Non deve essere stato un incontro disastroso quello tra Blair e Tung Chee Hwa, entrambi al punto più basso delle rispettive carriere politiche. Il leader inglese è rimasto anche per questo molto sul vago rispetto alla crisi politica di Hong Kong e ha evitato di ripetere la sua tesi secondo cui in futuro l'ex territorio britannico dovrebbe giungere al suffragio universale.

E libere elezioni sono state di nuovo chieste ieri da Richard Tsoi, il portavoce del principale movimento che ha organizzato le proteste, il *Civil human rights front*. «Sarebbe meglio affrontare di nuovo la legge dopo la concessione del suffragio universale», ha detto Tsoi. Ed è questa la questione centrale del movimento democratico. Il “governatore” Tung Chee Hwa non si è ancora pronunciato sulla richiesta di libere elezioni. Blair, prima di partire, ha detto di aver avuto la sensazione che le autorità ascoltino attentamente le proteste della gente. Ma sulle elezioni, appunto, neppure una parola. Non è un buon segnale, visto che sia Blair che Tung hanno appena incontrato i vertici cinesi. Secondo fonti diplomatiche, il presidente Hu Jintao e il premier Wen Jiabao hanno fatto capire che, alla fine, i cittadini di Hong Kong dovranno rassegnarsi a una stretta in fatto di diritti civili e politici.

Durante la precedente tappa a Shanghai, Blair si era detto sicuro che i dirigenti cinesi siano «dediti» alla democrazia, cercando quindi di rassicurare gli abitanti di Hong Kong sulla nuova legge in materia di repressione del dissenso. Purtroppo lo stesso leader cinese Hu Jintao qualche giorno prima aveva tagliato corto sulle polemiche dicendosi sicuro che alla fine i cinesi di Hong Kong accetteranno la nuova legge.

Hong Kong si sente ancora oggi più una parte dell'Occidente che della Cina e i movimenti democratici continuano a guardare con attenzione alla eco che le proteste hanno negli Stati uniti e in Europa.

Purtroppo il laburista Tony Blair, pur essendo erede della grande democrazia britannica, non ha molti meriti da vantare per il passato. Londra, durante i quasi 150 anni di governo di Hong Kong, non ha mai concesso alla sua colonia più di una parvenza di democrazia. E, peraltro, ai suoi cittadini non venne mai rilasciato neppure un vero passaporto.

Al termine della visita i giornali britannici, *Financial Times* in testa, definiscono la posizione di Blair *soft*, soprattutto in confronto ai toni appassionati usati nella tappa americana nei confronti della situazione in Iraq. In un momento in cui sono in ballo equilibri internazionali così delicati, irritare la Cina sul tema della democrazia non è certo una delle priorità del traballante Tony Blair.

Dalla guerra in Iraq, alla Sars e fino alla crisi coreana: Pechino cambia tutto per non cambiare nulla

La lunga marcia di Hu Jintao verso la democrazia. Alla cinese

La stagione del nuovo leader cinese Hu Jintao non avrebbe potuto essere più accidentata: dalla guerra in Iraq alle manifestazioni per la democrazia, che ancora scuotono l'ex colonia di Hong Kong. Il neo-segretario del Partito comunista cinese ha sicuramente un handicap: da lui tutti si aspettano grandi cambiamenti. Ma nessuno è in grado di dire quanto la Cina sia davvero in grado di cambiare. Dopo la tragedia del 1989 e il massacro di piazza Tiananmen, il paese si è politicamente chiuso in se stesso. Una chiusura che stride moltissimo con la rivoluzione economica che lo ha investito: la crescita del benessere nelle città, la tecnologizzazione forzata, le grandi infrastrutture (dai quartieri delle grandi metropoli, ai mega alberghi di Shanghai, alla faraonica diga delle Tre Gole).

Il conflitto tra una vecchia classe dirigente “sta-

linista” e la “quarta generazione” di dirigenti (calcolati a partire da Mao Zedong) è evidente a tutti, in Cina e all'estero. Si può dire che non ci sia questione sulla quale le linee non siano opposte. Ma allo stesso tempo non si può parlare di “riformisti buoni” e di “conservatori cattivi”, perché entrambi fanno parte di un'élite politica che non ha alcuna intenzione di cedere il potere. La parola d'ordine dell'ultimo congresso del partito è stata l'alleanza tra Partito comunista e capitalisti. Nulla a che fare con compromessi storici e ideologici di alcun genere: il problema centrale resta quello di rinnovare una classe dirigente ampiamente burocratica e cristallizzata nella struttura di potere esistente.

La politica di riforma, dal punto di vista dei conservatori, nasconde trappole a ogni passo: nella società, dove il controllo su ogni forma di op-

posizione è strettissimo e si usa la pena di morte per contenere fenomeni “devianti” (dalla corruzione all'epidemia di Sars); nell'economia, dove una coperta troppo corta rischia di provocare rivolte (ogni tanto accade) nelle province più povere; e persino in politica estera. La Cina, d'un tratto, ha scelto di intervenire nella crisi Usa-Nord Corea, organizzando i fallimentari negoziati di Pechino. Ormai non può tirarsi indietro. La “svolta” riformista, secondo un autorevole esperto cinese citato dal *Christian Science Monitor*, risale direttamente alla politica del presidente Deng Xiaoping negli anni Ottanta: «Da allora la Cina sta sempre più diventando un paese normale».

Gli strateghi militari cinesi, su incarico del “rinnovatore” Hu Jintao, in realtà hanno studiato la possibilità di un'invasione lampo della Corea del nord, ma la risposta dei militari è stata ne-

gativa in quanto Pechino potrebbe sfondare facilmente la frontiera che la separa dalla Corea del nord, ma non avrebbe poi i mezzi logistici per penetrare nella fascia smilitarizzata tra le due Coree prima di un'eventuale reazione americana. Giochi di guerra che chiariscono, da una parte con quanto allarme la Cina guardi agli sviluppi nella penisola coreana, dall'altra quanto i riformisti abbiano una formazione lontana dalla nostra idea di democrazia. C'è una considerazione politica che viene accreditata direttamente a Hu Jintao; e cioè che gli interessi di stabilità economica prevalgono sull'opzione militare. Insomma, la Cina non può permettersi un confronto militare con gli Usa. La diretta conseguenza potrebbe essere che, nel caso in cui il regime di Pyongyang cedesse come è avvenuto in Germania nel 1989, Pechino sarebbe disposta ad accettare la nascita di una Co-

rea unificata (e sotto l'influenza americana).

I cambiamenti sono lenti, ma a ben guardare ci sono. La crisi della Sars ne è stato un esempio, con Hu Jintao e il premier Wen Jiabao chiamati a raddrizzare il disastro creato dalla politica di segretezza dei vertici cinesi centrali e locali. Ma recentemente Hu Jintao ha dato forse il segnale più forte della sua breve carriera, rendendo pubblici per la prima volta i provvedimenti contro i vertici militari, a partire dalla destituzione del capo di stato maggiore della marina. Cambiamenti lenti, appunto. Tanto che la breve “primavera” di cui la stampa cinese (sotto la pressione dell'epidemia di Sars) aveva potuto godere ultimamente sembra già conclusa con la stretta che ha investito sia i giornali stampati che i siti Internet.

La lunga marcia di Hu Jintao verso una Cina “normale” è appena iniziata. (m. s.)

Fassino: tutto sbagliato, da rifare

■ Tutto sbagliato, tutto da rifare. È duro il giudizio dei Ds sulle politiche economiche e sociali del governo Berlusconi. Il segretario della Quercia Piero Fassino propone un altro modello di Italia e un altro modello di governo. Per Fassino il «Dpef è un guscio vuoto che sarà riempito da una noce cattiva: tagli di fondi per regioni ed enti locali, tagli alla spesa sanitaria».

Bersani: governo avvelena i pozzi

■ «Dopo due anni di governo temo che il centrodestra stia avvelenando i pozzi. Il Dpef non contiene nulla, ma ci dice che non c'è nessuna traccia per la prossima finanziaria». Per il responsabile economico dei Ds Pierluigi Bersani «il governo deve fare un'operazione verità: convocare le parti sociali e dare le vere cifre sui conti dello Stato».

Anche Falsitta ammette la realtà

■ «È difficile esprimere un parere su un documento che omette una puntuale definizione degli interventi e delle misure da adottare per conseguire gli obiettivi programmatici che esso stesso delinea». È quanto ha detto il relatore al Dpef in commissione finanze, l'azzurro Vittorio Emanuele Falsitta, secondo cui il Dpef nega se stesso.

Lettieri: dichiarazione d'intenti

■ «Falsitta ha onestamente riconosciuto che il documento non ha i requisiti minimi per essere definito tale. È ciò che noi della Margherita sosteniamo dal primo momento». Mario Lettieri commenta le perplessità espresse dal relatore del Dpef: «Il documento presentato da Tremonti è semplicemente una descrizione e una generica dichiarazione di intenti».

IL DPEF VUOTO

Dalle preoccupazioni degli enti locali al monito di Confindustria: rischiamo il crack competitivo

Un pugno di sabbia negli ingranaggi dell'economia italiana

Il presidente di Confindustria boccia senza appello il Documento di programmazione economico-finanziaria giudicato troppo generico, insufficiente e tardivo. Senza contare che ci sono troppi tavoli di trattativa e nessun confronto serio. E questo proprio mentre il paese necessita più che mai della messa a punto di riforme strutturali per superare il crack competitivo. Per gli industriali sono necessari interventi mirati e strutturali: riforma delle pensioni, oltre a investimenti in infrastrutture materiali e immateriali come la ricerca e la formazione. I sindacati, invece, aspettano di vedere la Finanziaria anche se ribadiscono che è impensabile fare cassa con le pensioni.

RAFFAELLA CASCIOLI

Il mago delle *una tantum* tenta l'ennesimo trucco ad effetto. Fors'anche l'ultimo che gli è rimasto per cercare di stordire la platea. Basta con i conigli che escono dal cilindro. Ha abbandonato anche il lancio dei coltelli o il taglio della bella di turno. Il mago delle *one off*, come gli piace essere chiamato, preferisce presentare il trucco del Dpef che non c'è. La platea, accaldata e insonnolita, quasi non reagisce. L'ennesima promessa nella calura estiva si traduce in una manciata di sabbia negli occhi delle famiglie, già tartassate da un caro prezzi dovuto al mix terribile costituito da siccità e speculazione. In un pugno di terra gettato negli ingranaggi dell'economia italiana, che da mesi arranca a livello internazionale. In un sacco di sale consegnato agli enti locali, la cui scorta d'acqua è ridotta ai minimi termini.

Nella difficile ricerca di un Dpef che non c'è, le promesse suonano quasi come minacce. A partire da quella previdenziale. Il ministro dell'economia Giulio Tremonti, in questi giorni, è prodigo di parole e arriva a promettere che «la delega previdenziale contiene un punto fondamentale rappresentato dal secondo pilastro», ovvero dalla previdenza complementare. Il ministro è ottimista, incurante invece del fronte di guerra promesso dal sindacato, e si spinge fino a sostenere che «alla fine verrà fuori una delega importante».

Nel corso della conferenza stampa con la delegazione del Fondo monetario internazionale in Italia, Tremonti si spinge anche più in là al punto da confermare che «abbiamo ra-

gionevoli margini per centrare l'obiettivo del 2,3% nel rapporto tra indebitamento netto e Pil nel 2003», esclude l'idea di un ricorso alla manovra aggiuntiva e non si sbilancia sul gettito dei condoni fiscali nel 2003. E questo, nonostante il Fondo monetario, che pure gli ha contestato i dati sul risanamento per quest'anno e le tante *una tantum*, abbia stimato in 13,5 miliardi le entrate della maxi-sanatoria nel 2003 (cui si aggiungono altri 3 nel 2004) e ha negato che il governo abbia dovuto fronteggiare una vera e propria recessione.

A dispetto di quanto va dicendo in questi giorni il ministro dell'economia, non c'è infatti alcun ciclo congiunturale straordinario, ma solo una bassa crescita. Un'interpretazione che

La verità è che il terzo Dpef dell'era

Tremonti è come una groviera rosicchiata dai topi della maggioranza

vale per gran parte dell'Unione europea, se è vero che il presidente della Commissione, Romano Prodi, ieri ha detto che «non possiamo parlare di recessione o deflazione, anche se la situazione resta difficile e per il momento non prevedo una ripresa».

La verità è che il terzo Dpef dell'era Tremonti è come una groviera rosicchiata dai topi della maggioranza al punto che l'estensione dei buchi è maggiore della superficie del formaggio. Inutile dire che la bocciatura del mondo produttivo, di quello del lavoro e degli enti locali sia suonata ieri senza appello nella commissione bilancio del Senato. Dagli enti locali alle confederazioni agricole, da Confindustria ai sindacati, passando per le categorie e le

banche, il *leit motiv* delle critiche, nonostante le diverse opinioni, è sempre lo stesso: l'Italia sta soffocando e il governo, invece, di allentare il cappio avendo scelto di perdere tempo allungando l'agonia, di fatto stringe la corda intorno al collo. Delle imprese così come delle famiglie.

D'Amato: verso il crack competitivo

Fra tutti spiccano i toni allarmati di Confindustria, il cui presidente, dopo aver avallato gli ultimi due Dpef, questa volta proprio non riesce a promuovere quello appena varato dal governo. Per questo, forse, la denuncia di D'Amato suona come l'ultimo campanello d'allarme per un esecutivo che, tra incoscienza e dilettantismo, sta perdendo l'ultima occasione di invertire la rotta. Secondo D'Amato l'Italia è ormai sull'orlo del *crack* competitivo, proprio mentre la strada delle riforme è di fatto bloccata. A nome degli industriali, il numero uno di viale dell'Astronomia chiede una svolta in tema di politica economica volta a ridisegnare lo sviluppo del paese. «Abbiamo bisogno di andare avanti sulla strada delle riforme strutturali che abbiamo cominciato qualche tempo fa – spiega D'Amato – Ma il cammino adesso sembra essersi improvvisamente fermato. Sono mesi cruciali e dobbiamo avere ben chiaro il quadro di politica economica che abbiamo davanti».

Certo, D'Amato omette di precisare che questo governo non ha mai intrapreso, se non a parole, il cammino per le riforme e che quella relativa al mercato del lavoro per il momento

non è altro che un atto incompiuto. Per rilanciare la competitività gli industriali chiedono una finanziaria di sviluppo, ma anche una riforma delle pensioni che sia «chiara, rigorosa e strutturale». Nel bocciare nel merito il Dpef definito generico, insufficiente e tardivo, il numero uno di Confindustria critica anche il metodo: «Gli undici tavoli ci sembrano troppi, serve invece un confronto serio e approfondito con le parti sociali».

I sindacati aspettano la Finanziaria

Perplessi è forse un eufemismo. Cgil, Cisl e Uil appaiono più che altro sconcertati di fronte a un governo che continua a cadere in contraddizione nel giro delle poche pagine del Dpef. La Cgil esprime un giudizio più netto di bocciatura, ma anche Cisl e Uil non appaiono tenere. Il segretario della Confederazione di Corso Italia lo dice chiaro e tondo: «Il nostro è un giudizio negativo, chiederemo una modifica della politica economica del governo». Mentre sulle pensioni i lavoratori la parola definitiva l'hanno già pronunciata ed Epifani la ricorda: per la verifica della legge Dini occorrerà attendere il 2005, mentre la delega del governo ferma in parlamento così com'è non va. I sindacati hanno già escluso, e in modo unitario, l'ipotesi che si possa fare cassa su una materia come la previdenza. E se Epifani sollecita a guardare il futuro, sapendo cogliere il carattere alto dell'accordo di luglio di dieci anni fa, il numero uno della Cisl, Savino Pezzotta, insiste sul confronto che a questo punto si sposta sulla Finanziaria visto che il Dpef non fornisce alcuna indicazione.

Per Pezzotta è ora e tempo che si rinnovino i contratti pubblici. Su questo tasto batte in

più di un'occasione, chiedendo al governo di onorare gli impegni assunti in precedenza. «Diamo corso agli impegni che ci siamo assunti, forse questo risolve un po' di questioni» spiega sottolineando come il Dpef contenga una serie di contraddizioni che impediscono di esprimere un giudizio. Anche il numero due della Uil, Adriano Musi, parla di un documento annessico che propone una cura generica e contraddittoria. Una cura dimagrante che, secondo Musi, ha risparmiato qualche sacrificio al governo ma che di fatto rinvia alla Finanziaria.

L'allarme degli enti locali

Gli enti locali proprio non ci stanno a dover subire ancora una volta i tagli da parte di un esecutivo *Zelig* che, prima sostiene che diminuirà le tasse, poi taglia i trasferimenti e costringe gli enti locali al taglio dei servizi. E così ieri i rappresentanti di Anci, Uncem e Upi hanno bocciato senza mezzi termini l'ennesimo scacco ai danni delle famiglie. Per l'Anci il Dpef presenta carenze sia procedurali che regolamentari e punta il dito sui tagli dei servizi alle famiglie, a cominciare dagli asili nido, in contraddizione con i principi di sostegno alla famiglia contenuti proprio nel Dpef. Anche il numero uno dell'Uncem, Enrico Borghi, denuncia che nel Dpef non solo non sono previste risorse anomale aggiuntive ma è loro riservato un trattamento speciale per difetto. Sugli scudi anche le province italiane. L'Upi ha, infatti, denunciato come «la mancanza di concertazione sul Dpef abbia prodotto risultati che mettono a rischio la sopravvivenza delle province». Insomma il governo vuole attuare la *devolution* di Bossi a spese degli italiani. «Da una parte il titolo V della Costituzione – dicono le province – ci ha assegnato nuove e importanti competenze di governo e del

Perché lo si introdusse nel 1988

Com'era il mondo prima del Dpef

GIUSEPPE PISAURO

La prima definizione delle attuali procedure di bilancio risale al 1978, con la legge n. 468, che istituì, tra l'altro, la legge finanziaria. Il Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) è stato introdotto dieci anni dopo, con la legge n. 362 del 1988. L'obiettivo principale, mutuato dall'esperienza del bilancio federale degli Stati Uniti (che presenta molti punti di somiglianza con quella italiana), era quello di separare il momento in cui si individuano gli andamenti tendenziali e si fissano gli obiettivi sulle principali grandezze di bilancio (soprattutto, il disavanzo) da quello in cui si definiscono in modo preciso gli interventi concreti necessari per raggiungere quegli obiet-

tivi. Nel quadro della legge 468 del 1978, le due cose avvenivano contestualmente in settembre con la legge finanziaria.

L'innovazione del 1988 – il Dpef come vincolo per la successiva legge finanziaria – ha dato un contributo importante al risanamento finanziario realizzato dal nostro paese. Innanzitutto, mentre in precedenza gli obiettivi sul disavanzo fissati nel progetto di finanziaria del governo venivano spesso stravolti nel corso dell'esame parlamentare, dopo il 1988 ciò non è più avvenuto. La tabella è indicativa al riguardo: con il regime precedente, le modifiche decise durante la sessione di bilancio in parlamento (non di rado di fonte governativa, a conferma del fatto che la divisione dei ruoli tra governo e parlamento nel nostro sistema non è così netta come a volte si pensa) provocavano sempre aumenti del disavanzo previsto, spesso di dimensioni molto rile-

vanti, in un paio di casi superiori a 50.000 miliardi di lire. Dopo il 1988, l'effetto sul saldo di bilancio degli emendamenti approvati durante l'esame parlamentare è frequentemente nullo, a volte va nella direzione di ridurre il disavanzo e, comunque, resta sempre di dimensioni tutto sommato trascurabili.

Va poi ricordata una seconda questione: la mancata fissazione preventiva del disavanzo nel periodo 1979-1987 ha contribuito a far sì che solo in tre casi su nove si sia riusciti ad approvare finanziaria e bilancio entro la fine dell'anno evitando così il ricorso all'esercizio provvisorio. Negli altri sei anni la finanziaria e il bilancio sono stati definitivamente approvati solo a marzo o aprile dell'anno successivo. Al contrario, a partire dal 1988 i documenti di bilancio sono sempre stati approvati entro il 31 dicembre.

www.lavoce.info

SALDO NETTO DA FINANZIARE DEL BILANCIO DELLO STATO AL NETTO DELLE REGOLAZIONI DEBITORE (MILIARDI DI LIRE)			
	Proposta Governo	Modifiche in Parlamento	Legge di Bilancio
1984	85.041	9.908	94.949
1985	113.278	32.314	145.592
1986	110.098	53.523	163.621
1987	123.242	54.586	177.828
1988	159.497	29.760	189.257
1989	147.391	-1	147.390
1990	130.745	-5	130.740
1991	118.373	11	118.384
1992	124.963	-306	124.657
1993	147.882	-2.218	145.664
1994	151.815	132	151.947
1995	156.720	-44	156.676
1996	147.504	234	147.738
1997	91.834	-376	91.458
1998	85.507	2.233	87.740
1999	61.037	-337	60.700
2000	78.923	180	79.103
2001	76.782	-2.941	73.841
2002(*)	32.816	-54	32.762

Guidi perplesso per i tanti tavoli

■ «Su tutti questi tavoli previsti nel Dpef sono perplesso, ma l'importante è che si arrivi a soluzioni concrete»: lo ha detto vicepresidente di Confindustria, Guidalberto Guidi, a margine della giunta di viale dell'Astronomia. «Dialogo sociale, concertazione... – ha detto Guidi – non credo sia un problema linguistico».

Famiglia Cristiana contro Tremonti

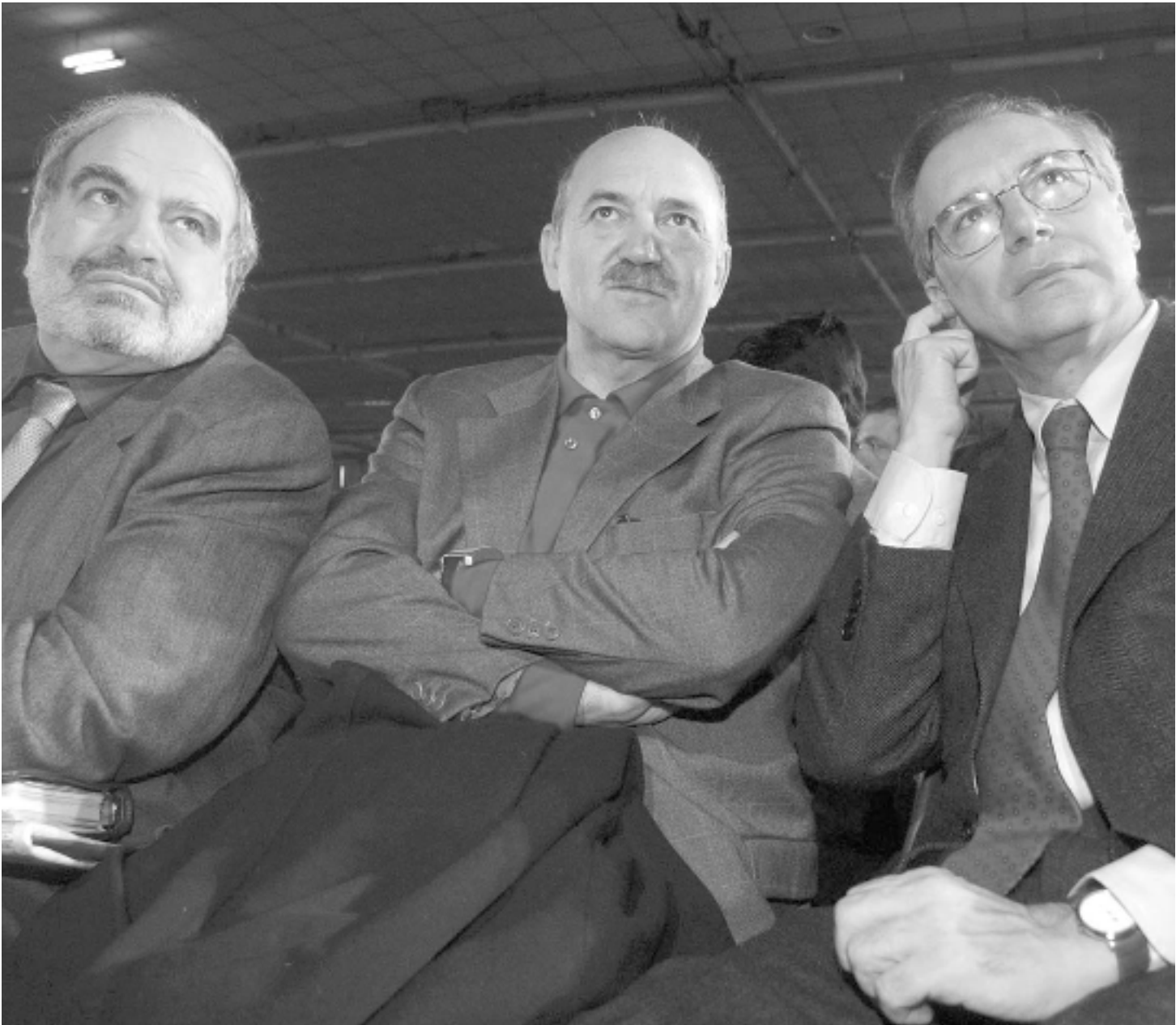
■ Il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, che fa il tiro della fune con una famiglia italiana, padre, madre e un bambino: non è una vignetta satirica di un giornale d'opposizione, ma il fotomontaggio che campeggia in apertura di un servizio che *Famiglia Cristiana* ha dedicato alla prossima legge finanziaria.

Susta sulla Cassa depositi e prestiti

■ Il responsabile del dipartimento autonomie locali della Margherita, Gianluca Susta, sindaco di Biella, è intervenuto nel dibattito sulla riforma della Cassa depositi e prestiti, dicendo «no» allo snaturamento delle funzioni dell'istituto, che sta destando «vasta preoccupazione» negli enti locali. Della vicenda si discuterà oggi alla Conferenza stato-regioni-autonomie locali.

L'Ulivo contro le norme su sanità

■ Parere nettamente negativo per quanto concerne la sanità, al Dpef. Questo il verdetto del parere di minoranza firmato da tutti i senatori dell'Ulivo appartenenti alla dodicesima commissione del senato. Il testo è stato sottoscritto per la Margherita da Ettore Liguori, Emanuela Baio Dossi e Antonio Gaglione.



Savino Pezzotta, Luigi Angeletti, Guglielmo Epifani. (Foto Ap)

territorio. Dall'altra, però, il Dpef non prevede le risorse necessarie per espletarle al meglio. In questo modo si rischia di svuotare la funzionalità degli enti locali».

Banchieri: subito la previdenza

Secondo l'Associazione bancaria è arrivata l'ora di accelerare sulla riforma fiscale e di mettere mano a quella previdenziale, che consente di pervenire a un significativo contenimento della spesa pubblica e a un effettivo sviluppo del secondo pilastro previdenziale. Bocciano, tuttavia, il quadro della finanza pub-

blica che occorra ripartire dalla centralità e dalla ricchezza delle piccole e medie imprese, Confagricoltura ha denunciato l'assenza di programmazione all'interno del Dpef, che di fatto trascura l'agricoltura. Per la Legapesca, poi, il settore ittico è stato totalmente dimenticato dal governo al punto che il settore è relegato a un'appendice invisibile del panorama economico.

Cooperative: serve più sviluppo

Per la Legacoop, se si vuole rafforzare la base produttiva, c'è necessità di predisporre una legge finanziaria con misure adeguate, anche attraverso un robusto piano industriale che sblocchi l'economia e rilanci lo sviluppo. A chiedere invece un'accelerazione della capitalizzazione delle cooperative è stata la Confcooperative che ha anche sollecitato la necessità di un riordino degli incentivi, considerato indispensabile.

Pmi: servono riforme strutturali

In tema di energia ieri le piccole e medie imprese hanno denunciato che è impossibile andare avanti con misure improvvisate e hanno sollecitato le riforme strutturali. Confartigianato, Cna, Confcommercio, Confesercenti, Confapi e Confagricoltura hanno denunciato l'inadeguatezza del modello italiano di produzione, generazione e consumo di energia e hanno sollecitato una politica energetica solida e lungimirante.

La bocciatura del mondo produttivo, di quello del lavoro e degli enti locali è suonata senza appello al senato

blica giudicato insoddisfacente. È ora di dire basta alle *una tantum* e, per rilanciare i consumi di famiglie e imprese, è cruciale procedere con la riduzione della pressione fiscale.

Agricoltori: nessuna ripresa in vista

Nel Dpef non c'è traccia di uno scatto programmatico in grado di innescare la ripresa. Questo il commento degli agricoltori che sono ascoltati ieri in senato sul Dpef. In particolare la Cia ha sottolineato come le grandi riforme non possano essere più oggetto di veti incrociati, ma divenire le opportunità per una ripresa e un modello equilibrato, sostenibile e duraturo di sviluppo sociale ed economico del nostro paese. E se la Cia ritiene

La Germania si muove. L'Italia no

FRANCO A. GRASSINI
SEGUE DALLA PRIMA

Va sottolineato che le scelte compiute non hanno minimamente intaccato il sistema di consenso e di codecisione che è alla base del sistema di governo delle imprese tedesche. E questo è molto significativo: si è preferito agire a livello pubblico e non a quello imprenditoriale come sta avvenendo invece nei paesi anglosassoni .

È, quindi, un esempio da meditare.

Non è con la nuova concentrazione, ribattezzata "patto sociale", con cui il governo italiano sta tentando di uscire dalle secche di una politica economica fatta di illusioni e inganni, che si potranno risolvere i problemi che affliggono l'Italia così come la Germania.

Occorre un'attenta analisi da cui nasca una linea di sviluppo coerente e condivisa. Possibilmente prima che anche da noi – che abbiamo un debito pubblico ben superiore a quello tedesco, e che il governo Berlusconi continua a far crescere in modo occulto – i mercati finanziari internazionali, con un aumento degli interessi sui nostri titoli di stato, rendano ancora più duri i necessari sacrifici.

Così il governo ha perso la sua sfida

ROBERTO
PINZA

Una serie di dichiarazioni del ministro Tremonti tende a svilire il significato del Dpef, definendolo come un atto giuridicamente dovuto ma sostanzialmente privo di significato politico. Con minore finezza e maggiore sincerità Bossi lo ha definito un inutile residuo della prima repubblica. Berlusconi ha poi dichiarato di voler creare sette tavoli che daranno origine alla Finanziaria 2004: si tratta di tavoli di quella concertazione che era stata scioccamente abbandonata nel 2001 ma che ora torna di moda.

Da queste dichiarazioni emerge quindi l'idea che il Dpef sia uno strumento inutile, al punto che un parlamentare intellettualmente onesto come Vittorio Emanuele Falsitta di Forza Italia si è chiesto se sia possibile esprimere un parere nei confronti di un Documento così generico e omissivo. Se le cose stanno così è politicamente doveroso chiedersi perché il governo, nella stupefazione della sua stessa maggioranza, abbia radicalmente mutato la propria rotta e svalorizzato il Dpef che in passato aveva esaltato.

È bene infatti ricordare, anche se oggi queste parole appaiono ridicole, che il governo Berlusconi esordì nel 2001 spiegando nelle premesse del Documento che l'alternativa italiana era fra declino (attribuito al centro-sinistra) e sviluppo (che sarebbe esploso con il governo di destra).

In quell'occasione proprio al Dpef veniva affidato il compito di enunciare un colossale programma di legislatura, articolato prima sui cento giorni e poi sulla riforma fiscale. Quelle affermazioni sembrano lontane un secolo, la politica dei cento giorni è fallita, la riforma fiscale, ad eccezione del primo modulo, è finita e archiviata; la previsione di un incremento del Pil per cinque anni in ragione del 3% annuo è annegata nel ridicolo: se andrà bene aumenteremo del 3% in quattro, o forse cinque, anni anziché in uno.

Nel 2002 il governo era già demoralizzato di fronte ai propri insuccessi; tuttavia non esitò a proporre un Dpef ambiziosissimo che individuava quattro obiettivi di grande portata: stabilità, riforme, sviluppo ed equità.

Anche i redattori del Dpef oggi in discussione, evidentemente inconsapevoli del mutamento di linea del governo, hanno continuato a sottolineare il ruolo del Dpef scrivendo: «Il Documento di programmazione contiene le grandi linee della politica economico-finanziaria per gli anni 2004-2007 e rappresenta la premessa per aprire una stagione di dialogo sociale e istituzionale mirata a realizzare riforme strutturali finalizzate a rilanciare uno sviluppo sostenuto e duraturo».

E allora, se per due anni il Dpef è stato il contenitore della politica economica ed ancora oggi lo si ripete nell'*incipit* del terzo Dpef, da che cosa dipende questa sua improvvisa svalutazione operata dal governo?

La risposta (purtroppo) assai semplice, è che Berlusconi e Tremonti non hanno più nessuna politica economica da proporre. I dati che contano sono pochi e si riferiscono a conti pubblici e sviluppo. Sui conti pubblici il governo enuncia un deficit tendenziale del 3,1%, che intende correggere con una manovra nel 2004 molto impegnativa di oltre 16 miliardi di euro. Al 3,1% di deficit tendenziale si arriva sottraendo da un deficit del 5% di interessi un avanzo primario del 1,9%.

Qui è il problema; l'avanzo primario, come è noto, indica il saldo e quindi la bontà della gestione dei conti e la sua attitudine a produrre surplus o disavanzi. Un avanzo primario così basso non si verificava da anni: appena qualche anno fa superava il 5%.

Questo significa che si è interrotto il percorso virtuoso iniziato negli anni '90 e poi accelerato dal centrosinistra che aveva enormemente ridotto il deficit e che aveva fatto ragionevolmente pensare

che lo stesso si sarebbe azzerato nel giro di qualche anno.

Lo stesso Tremonti aveva (incautamente) dichiarato che si sarebbe dimesso se non avesse portato il deficit a zero nel 2003. Ovviamente Tremonti non si è dimesso ma il problema è che oggi l'avanzo primario (e non il deficit) tende allo zero e quindi ricrea nuovi e consistenti deficit pur in presenza di una circostanza particolarmente favorevole costituita dal bassissimo tasso di interessi (il cui ammontare è infatti diminuito).

Che cosa significa in concreto? Che l'Italia sta progressivamente erodendo l'avanzo primario, sta gestendo sempre peggio i propri conti e che al primo aumento del tasso di interessi (prevedibile in ipotesi di ripresa economica) il deficit, già alto, esploderà. Tremonti, pur tacendo colpevolmente l'esistenza del problema, lo sa benissimo e tenta di esporre un programma di tagli di spesa e di aumento delle entrate che è talmente generico e incomprensibile da non avere la minima credibilità.

Si legge a pagina 73 che, dal lato delle entrate, si pensa ai soliti, dichiarati e mai realizzati interventi di contrasto dell'evasione e al sommerso: in sostanza non vi è nulla.

Così come nulla vi è sul versante delle riduzioni delle spese, se non richiami generici al patto di stabilità interna e agli acquisti di beni e servizi già abbondantemente limati negli anni passati.

In realtà nella manovra del 2004 non vi è pressoché nessun intervento strutturale (rinvio come sempre agli anni successivi) e ci si affida, per tamponare qualche falla, a massicce dismissioni immobiliari giuridicamente definite interventi di real estate. La sostanza, che ne spiega l'atteggiamento minimalista, è che il governo si arrende di fatto alla riduzione dell'avanzo primario che esso stesso ha in larga misura creato, spera che gli interessi non crescano e vende tutto quello che può per ridurre i disavanzi della gestione ordinaria.

Analogo discorso va fatto per lo sviluppo. È vero che il quadro internazionale è debole (questa è la giustificazione contenuta nel Dpef) ma non è debole per tutti nella stessa misura. A pagina 7 del Dpef è contenuto un prospetto che il ministro Tremonti ha inserito ma probabilmente non ha letto. Dallo stesso emerge che nel 2002 (dato certo) e 2003 (dato previsto) la Francia aumenterà il Pil del 2,2%, la Gran Bretagna e la Spagna del 3,8%; l'Italia, se le previsioni del governo per il 2003 risulteranno esatte (+0,8%), appena del 1,2%.

Poiché, come tutti i centri di studio sostengono, la previsione del governo per il 2003 è illusoria, la produzione industriale è crollata e i primi due trimestri sono stati negativi, è ragionevole pensare che il 2003 si concluderà fra lo 0 e lo 0,5%.

Ciò significa in concreto che l'Italia, anche in un periodo di difficoltà per tutti, non tiene il ritmo di Francia, Spagna e Gran Bretagna e che negli anni 2002/2003 crescerà meno di un punto contro gli oltre due della Francia e i quasi quattro di Spagna e Gran Bretagna.

Né ci si può consolare con l'esempio della Germania che non costituisce pietra di paragone essendo in preda a una crisi sistemica anomala in Europa e che ha qualche analogia solo con quella giapponese.

L'esame di quelli che, ad avviso del ministro dell'economia, sono gli unici due numeri che contano, e cioè deficit e tasso di sviluppo, spiegano la fretta con la quale il ministro vuole archiviare il Dpef.

Sono due numeri molto brutti e pericolosi per l'Italia.

Per il governo sono bruttissimi perché rendono evidente, e molti se ne stanno accorgendo, che la sfida economica lanciata da Berlusconi e Tremonti è ormai persa.

giovedì 24 luglio 2003

Dini: lista unica? Idea prematura

■ «La lista unica proposta da Romano Prodi? La considero un buon auspicio per il futuro, ma mi pare irrealizzabile, prematura per le elezioni europee del 2004»: è l'opinione espressa ieri a Firenze da Lamberto Dini, convinto però che «l'Ulivo sarà unito in questa occasione elettorale, nei programmi e negli obiettivi».

Bertinotti: costruiamo l'alternativa

■ «Oggi – dice Fausto Bertinotti sulla proposta di Prodi – il rapporto non è tra Rc e centrosinistra, ma tra tutte le opposizioni e i movimenti. Questa è una novità che Prodi non ha colto. La sua proposta guarda all'indietro». Per il leader comunista «non ci si ricompatta solo sull'opposizione ma bisogna costruire un'alternativa programmatica».

Delitto Biagi, accuse a Scajola

■ «La vera causa della revoca della tutela è da individuarsi nella circolare Scajola, senza la quale il professor Biagi sarebbe probabilmente ancora vivo». Pesanti accuse all'ex ministro dell'interno nella memoria difensiva dell'ex questore di Bologna Romano Argenio, presentata ieri al gip che indaga sulla mancata protezione a Biagi.

Indultino entro luglio, Lega contro

■ È in calendario per il 31 luglio al senato il voto definitivo sull'indultino. Ma la Lega annuncia battaglia: «Non va approvato né ora né mai». Gavino Angius e Patrizia Toia auspicano invece un pronunciamento rapido che confermi il testo della camera: «C'è molta attesa dentro e fuori dalle carceri – dice Toia – per un provvedimento di civiltà».

L'aria che tira

L'Ulivo resta unito e dice no alla missione in Iraq

ETTORE MARIA COLOMBO

Alla fine, chi la dura la vince. Il governo ha accettato la proposta del capogruppo della Margherita Castagnetti e dei Ds Violante e il decreto sulle missioni italiane all'estero sarà di fatto diviso in due. Sulla missione in Iraq resterà in piedi un decreto su cui si voterà oggi, mentre sul finanziamento delle altre missioni italiane di *peacekeeping* si varerà un ddl a cui sarà concessa la sede legislativa in commissione Difesa e che approderà in aula più avanti. Lo ha deciso la conferenza dei capigruppo convocata in tarda serata dal presidente Casini per cercare di sbloccare una situazione di totale impasse a causa del duro ostruzionismo che l'Ulivo (unito) minacciava di mettere in atto, procrastinando il voto a tutto agosto, sul decreto legge *omnibus* che doveva rinnovare i finanziamenti per le missioni umanitarie dei soldati italiani all'estero e che minacciava di usare i soldi per alluvionati e terremotati per la spedizione oltre che ridurre a ben poca cosa la cooperazione davvero umanitaria all'interno del rifinanziamento della missione.

Per tutto il giorno il governo insisteva sul fatto che lo stralcio era impossibile per ragioni tecniche e politiche, puntando sulle divisioni altrui, e alla fine il ministro Giovanardi si arrampicava sugli specchi sostenendo che non di scorporo si tratterebbe, ma di identico decreto legge *ad hoc*. L'Ulivo invece sosteneva, con una piena sintonia tra Ds e Margherita (Castagnetti ha detto con forza, sul punto, che «l'Ulivo voterà contro la missione in Iraq perché è cambiata la natura dell'intervento: non è più umanitario ma finalizzato alla stabilizzazione di un'area sotto il comando britannico»), che non si potevano equiparare nel testo in discussione le tante missioni di *peacekeeping* che i nostri militari compiono dal Kosovo alla Macedonia, dall'Afghanistan al corno d'Africa (sotto egida Onu o Nato) con quella che è da poco partita per l'Iraq. Quest'ultimo impegno militare si sta configurando sempre più come un pericoloso e non autorizzato intervento di occupazione militare, come denunciano anche ong e società civile impegnate da tempo negli aiuti a quelle popolazioni. Da qui la richiesta unitaria dell'opposizione (Prc escluso) che la parte di decreto riguardante il contingente iracheno venisse stralciata. In aula, dunque, Ulivo (tutto) e Prc voteranno contro mentre i deputati di Udeur e Sdi si asterranno.

A dire la verità, Pdc, Verdi, correntone Ds e e Prc chiedevano di più e cioè che il governo ritirasse subito il contingente, pronti a votare contro anche al finanziamento delle altre missioni all'estero. La soluzione finale di compromesso permette invece di fare chiarezza sull'intervento militare, privo di legittimità e di copertura multilaterale: su di esso le opposizioni saranno compatte nel dire no.

Uno sporco lavoro da finire presto: strategie per una “post verifica”

Accelerare: ecco la parola d'ordine sulla quale la maggioranza ha negoziato la tregua in vista della pausa

estiva. Ora fioriscono i “comitati di saggi” per varare, in autunno, gli ultimi provvedimenti vergogna al ripa

paro della presidenza europea. Ma le tensioni di queste settimane sono state soltanto accantonate, e tra

gli alleati ormai trionfa la diffidenza reciproca. Tanto che qualcuno sta pensando a un piano alternativo.

Nel caso, non improbabile, che al momento del varo della finanziaria salti ogni accordo.

È l'estate dei saggi. La moda è recentissima: finita quella che Marco Follini chiama «la verifica verificosa, fatta di vertici incontri e riti» (per non parlare di fax e foglietti...), la “post verifica” per il centrodestra, è caratterizzata da una vera e propria fioritura di “gruppi di lavoro”, ai quali la patente di saggi viene riconosciuta con grande generosità (dai comunicatori della Casa e dai giornalisti che si abbeverano alle loro fonti). I “saggi” della Cdl, però, non hanno la barba bianca né la pietra filosofale: in verità, sono i soliti che ben conosciamo. I quattro delle riforme istituzionali, ad esempio, hanno cominciato a riunirsi ieri pomeriggio, e sono Pastore di Forza Italia, Nania di An, D'Onofrio dell'Udc e Calderoli della Lega. Per la legge elettorale, invece, i saggi sono cinque: il ministro La Loggia, Schifani, D'Onofrio (ancorali), Calderoli (troppo saggio, bis!) e il deputato di An Riccardo Migliori.

Di legge elettorale si parlerà più avanti, in autunno, ma le riforme non possono attendere: per questo ieri il quarto ha fatto sapere che trascorrerà la seconda metà di agosto in “ritiro” un una località montana, «perché – hanno detto, saggiamente – il caldo non aiuta a ragionare», lavorando su quattro priorità fondamentali: forma di governo

(cioè rafforzamento dei poteri del premier), *devolution*, senato federale e riforma della Corte costituzionale. Ma attenzione, ci sono altri quattro saggi al lavoro: il ministro Castelli (niente battute, prego), Gargani, La Russa e Vietti hanno stabilito ieri che le priorità assolute dell'autunno saranno la riforma dell'ordinamento giudiziario e la (te-stuale) «delicata materia dell'immunità parlamentare».

E qui la faccenda si fa interessante. Archivate le tempeste delle scorse settimane, e con lo sguardo fisso al famoso cero acceso a San Semestre, la maggioranza ha negoziato la tregua a una condizione ben precisa: accelerare. La Gasparri e il conflitto di interesse non saranno il capitolo finale delle leggi vergogna, ma l'inizio della fase decisiva. Condotta con una tattica semplice: fare in fretta, ancora più in fretta di come si è fatto finora. Al riparo della presidenza europea, dopo la pausa estiva il centrodestra cercherà di portare a casa tutti i prezzi che ancora restano agli alleati da pagare gli uni agli altri: sapendo che il tempo stringe, e che da gennaio in poi il “triennio elettorale” incombe e nessuno farà più sconti a nessuno. Un calo ulteriore di popolarità viene messo nel conto, sperando che con l'anno nuovo ci si possa mettere una pezza gra-

Sono fallite le politiche sociali berlusconiane. Il confronto coi delusi comincia dalla sussidiarietà

«**P**rove tecniche di post-berlusconismo» ha definito Enrico Letta le attività annunciate ieri alla camera dal neonato intergruppo parlamentare per la sussidiarietà. E in effetti, a ben guardare la composizione di questo singolare comitato *bipartisan*, colpisce la mas-siccia presenza di deputati e senatori di Forza Italia (58), molti dei quali vicini alla Compagnia delle opere di Giorgio Vittadini, guidati dal deputato lombardo Maurizio Lupi (ma al tavolo c'era anche il responsabile per il Mezzogiorno di Fi, Gianfranco Blasi). Tra gli aderenti appartenenti al Polo ci sono anche 16 parlamentari di An, 16 dell'Udc e soltanto 3 della Lega. Nel centrosinistra, oltre a Letta, responsabile economico della Margherita, e a Pierluigi Bersani,

suo omologo per i Ds, anche Ermete Realacci, responsabile dei rapporti con l'associazionismo di Dl. Ci sono poi altri 30 diellini, 35 diessini, 4 Verdi e 5 dell'Udeur.

Alla conferenza stampa di presentazione era evidente l'intenzione degli esponenti di Forza Italia di sottolineare il carattere tecnico dell'iniziativa, sganciandolo dalle possibili letture politiche. Resta il fatto che i trionfi berlusconiani di Rimini sembrano ora molto lontani e il premier quest'anno non è stato neanche invitato al *meeting*. Segno che molte delle aspettative di quella parte del mondo cattolico che riteneva di aver trovato in Berlusconi colui che le avrebbe esaudite – «Silvio, dacci la luce» era stata una delle acclamazioni che si erano udite l'anno scor-

so a Rimini – sono andate in frantumi. Due finanziarie in cui di sussidiarietà non c'è stata neanche l'ombra, l'assalto ripetuto alle fondazioni bancarie e la disattenzione totale al mondo del no profit e del volontariato hanno deluso molte speranze e fiaccato la fiducia di tanti. Per non parlare dell'abbandono in cui è stato lasciato il Mezzogiorno dalla linea vincente Bossi-Tremonti.

Cosa farà e dove si propone di andare l'intergruppo? «La sussidiarietà è una parola facile da individuare in senso astratto, ma che deve essere portata al concreto» ha detto Bersani che l'ha definita con un principio: «Non faccia lo Stato quello che più utilmente può essere fatto dalla società». Per il centrosinistra il confronto

su questo terreno significa andare a stanare la destra su tutto il promesso e non realizzato, sul contratto stipulato con componenti della società dimenticate nei fatti, su un disegno appena abbozzato e mai definito.

Il primo degli incontri mensili programmati dal gruppo è per settembre e sarà su “sussidiarietà e sviluppo economico”. La relazione sarà tenuta da Alberto Quadrio Curzio, dell'Università cattolica di Milano, e ha assicurato la sua partecipazione anche il presidente della camera, Pierferdinando Casini. Quello di ottobre tratterà del welfare e metterà a confronto il modello lombardo e quello dell'Emilia-Romagna. Protagonisti i governatori: Roberto Formigoni e Vasco Errani. (Mariantonietta Colimberti)

Il forzista Castiglione, vicepresidente della Regione Sicilia, condannato a dieci mesi di reclusione non si dimette. Nonostante la compattezza di facciata si incrinano i rapporti nella Casa delle libertà

Condannato a dieci mesi per tentata turbativa d'asta in un appalto pubblico, ma resta sulla sua poltrona di vicepresidente della Regione Sicilia come se niente fosse successo. Dopo l'ennesima “questione morale” che investe il governo regionale, in seguito alla sentenza di colpevolezza per il forzista Giuseppe Castiglione, l'Ulivo insorge per chiedere di restituire dignità alle istituzioni isolane. Una mozione proposta dalla Margherita, e sottoscritta da Ds e Italia dei valori, «chiede al presidente della Regione di riferire all'assemblea siciliana sulle iniziative e le scelte che intende assumere a tutela del prestigio, della credibilità e della funzionalità delle istituzioni regionali».

«Considerato che la questione morale in Sicilia è centrale e non può essere disattesa, soprattutto da chiunque ricopra una funzione pubblica di governo», la mozione parlamentare del centrosinistra fa rilevare: «La condanna avrebbe dovuto indurre Castiglione a dimettersi con proprio atto autonomo, liberando il governo da una situazione lesiva del prestigio dell'istituzione. Tale comportamento espone l'istituto autonomistico a una grave perdita di autorevolezza e affidabilità».

Il segretario diessino, Antonello Cracolici, lo dice chiaro: «All'indomani di

una condanna mi sarei aspettato un atto di rispetto verso le istituzioni, e il conseguente annuncio di dimissioni dalla carica». Anche per il portavoce di Italia dei valori, Salvo Raiti, «dovrebbero avere il buon senso di dimettersi gli amministratori condannati, anche in primo grado, per reati con con la pubblica amministrazione». Per il coordinatore della Margherita, Franco Piro, «si pone un problema politico serissimo, che genera un'ulteriore perdita di credibilità». Giusto Catania, segretario di Rifondazione, concorda: «Siamo davanti a una drammatica crisi di rappresentanza, che impone le dimissioni del presidente e del governo regionale».

Lo scontato «non se ne parla nemmeno» del Polo arriva a tamburo battente. Castiglione prima sottolinea di «essere stato assolto con formula piena» dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, per la quale quattro anni fa venne arrestato. Poi dice «di non capire a quale gara faccia riferimento» la sentenza di condanna. E infine, sulla scia di quanto fece Cuffaro dopo l'avviso di garanzia per concorso esterno in associazione mafiosa, annuncia: «Sarò ben lieto di farmi promotore di un ampio e approfondito dibattito all'Assemblea siciliana, portando in aula tutti gli atti del processo e le motivazioni della condan-

na». «Siamo all'assurdo – polemizza Piro – Ancora una volta, come ha già tentato di fare il presidente della Regione, si cerca di usare l'assembleare come urlaia di tribunale del riesame. È una cosa devastante sotto il profilo della cultura della legalità. E suona come una sfida nei confronti della magistratura».

In effetti, il vicepresidente della Regione si è spinto a dire che «la vicinanza temporale fra le dichiarazioni del pubblico ministero e la nota di Rifondazione sono una conferma alle voci di corridoio» circa una presunta politicizzazione della sua vicenda giudiziaria. Gli tengono corda i capigruppo della Cdl. In una nota congiunta, diffusa appena è stata ventilata l'iniziativa dell'Ulivo, affermano: «La magistratura continui nella sua opera, ma non si può strumentalizzare a fini politici tutta la sua attività».

Nonostante la compattezza di facciata, tuttavia, nel Polo si alza sempre più forte la richiesta di “fare pulizia” dentro la Casa delle libertà. Il deputato regionale di An, Nello Neri, che già aveva sollevato il problema delle «corti dei miracoli tornate a infestare i palazzi pubblici», ha invitato la Cdl «a chiedersi se esiste al suo interno una questione morale». Avvertendo, da giudice in aspettativa parlamentare, che «non si può arrivare a ipotizzare che anche le sentenze debbano

essere ritenute irrilevanti». Pure Gioventù identitaria di Azione giovani si è scagliata «contro quei comportamenti e quegli atteggiamenti che possono riportarci a un triste passato».

Qualcosa, quindi, si è rotto nell'alleanza di centrodestra. Persino dentro il Cdu, dopo la solidarietà ufficiale, una parte del partito sta cercando di ridimensionare il potente Cuffaro. Il segnale al governatore è arrivato travestito da buone intenzioni. Pronunciate a gran voce, e fuori contesto, dal segretario regionale, Raffaele Lombardo. L'occasione è stata la visita ufficiale a Catania del presidente della camera, lunedì scorso. Un incontro ufficiale con le istituzioni locali, che Lombardo ha inopinatamente trasformato in una *convention* di partito: dove lanciare messaggi precisi.

Davanti a un Casini ammutolito, il segretario regionale del Cdu si è rivolto al compagno di partito Cuffaro: «Da domani deve operare affiancato del tutto dai condizionamenti dell'elettoralismo insaziabile e dalle pretese dei partiti, a cominciare dal suo. Usi l'accetta e dica di no 99 volte su 100».

Parole che per molti sono suonate come una “presa in tutela” del governatore sotto inchiesta. Non è dato sapere come siano state interpretate dal destinatario, le dichiarazioni di Lombardo sul

fatto che «l'autonomo processo di ripresa e rilancio della Sicilia dovrà essere guidato con stile nuovo dal presidente della Regione: glielo dice il presidente di una provincia che gli ha tributato il più alto numero di consensi, circa il 70 per cento, e una fiducia non influenzata se non dalla speranza e dai bisogni che egli non può disattendere».

Aldilà della vicenda Cuffaro, la resa

dei conti dentro il Cdu sta toccando tutti i livelli. Il coordinatore regionale degli enti locali, Fausto Spagna, nei giorni scorsi si è dimesso polemicamente dalla carica.

Accusando il partito di aver mortificato la componente di Democrazia europea in Sicilia, della quale è stato l'ultimo segretario regionale.

(Massimo Ciccarello)



Regione Emilia-Romagna

AZIENDA OSPEDALIERA DI BOLOGNA

Policlinico S. Orsola - Malpighi

Via Albertoni, 15 - Tel. 051/63 61 111 - fax 051/6361201

40138 BOLOGNA

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

L'Azienda Ospedaliera di Bologna - Policlinico S. Orsola Malpighi, indice le seguenti gare con procedura ristretta:

Gara 1: appalto per l'affidamento, in lotto unico, del servizio, tramite corriere, di trasporto campioni di materiale biologico destinato a prove di diagnosi e materiale vario, importo annuo presunto euro 65.000,00 IVA esclusa;

Gara 2: appalto per l'affidamento, in lotti, del servizio di trasporti vari con conducente per le esigenze dell'Azienda Ospedaliera, importo annuo presunto euro 96.000,00 IVA esclusa. Sono ammesse offerte per singoli lotti.

L'aggiudicazione dell'appalto avverrà con la procedura prevista dall'art. 23, I comma, lettera b) del D.Lgs. n. 157/95.

La domanda di partecipazione, una per ogni gara, in bollo, redatta in lingua italiana, dovrà essere indirizzata a:

AZIENDA OSPEDALIERA DI BOLOGNA POLICLINICO S. ORSOLA-MALPIGHI

Segreteria Direzione delle procedure contrattuali di acquisizione dei beni e servizi,

Via Albertoni, n. 15 - 40138 Bologna

e pervenire entro e non oltre, termine perentorio, le ore 12 del giorno 09/09/2003.

Le modalità per partecipare, nonché i documenti per la valutazione delle condizioni di carattere imprenditoriale ed economico che si richiedono ai partecipanti, sono descritte nel bando di gara disponibile sul sito Internet www.med.unibo.it/diraq e presso la Direzione delle procedure contrattuali di acquisizione beni e servizi dell'Azienda Ospedaliera Policlinico S. Orsola - Malpighi - Via Albertoni n. 15 - 40138 Bologna.

Il bando di gara è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data 18/07/2003. Per eventuali informazioni telefonare ai numeri 051/6361345 o 051/6361398 dalle ore 9 alle ore 12 di ogni giorno feriali (sabato escluso).

Il Dirigente Responsabile Dott.ssa **Paola Petocchi**

Il cda Rai si interroga sul futuro

■ «Adesso che il quadro è cambiato mi chiedo cosa rimanga a fare», così il consigliere Rai Giorgio Rumi, che probabilmente comunicherà le sue dimissioni nella prossima riunione del cda il 29 luglio. Marcello Veneziani invece rimanda ogni decisione all'indomani dell'approvazione definitiva della legge.

La Fieg torna a criticare la legge

■ Ci sarà certamente la Gasparri al centro dell'assemblea della Fieg di domani. Gli editori chiederanno che la camera modifichi il testo della legge in direzione di un maggior equilibrio di mercato. All'ordine del giorno anche l'elezione del presidente, scontata la riconferma di Luca Cordero di Montezemolo alla guida della federazione dal 2001.

Per Vita è «la vittoria di Pirro»

■ Vincenzo Vita definisce «vergognosa e platealmente incostituzionale» la legge Gasparri che «non avrà vita lunga né semplice». L'ex sottosegretario alle comunicazioni auspica inoltre che all'arrivo della legge alla camera, ci sia una presa di posizione anche dei moderati in difesa innanzitutto dello stato di diritto.

Monologo del ministro in radio

■ Secondo Giorgio Merlo, componente della Margherita in commissione vigilanza, ieri mattina la trasmissione *Radio anch'io*, si è trasformata in «Radio solo io». Solo il ministro Gasparri è stato infatti invitato a parlare dell sua legge senza alcun contraddittorio, «una soluzione squilibrata e inaccettabile per il servizio pubblico».

LEGGE GASPARRI

Confalonieri nega, ma i vantaggi per Mediaset sono evidenti

C'è chi piange e chi invece ride

Nella tarda mattinata di ieri le agenzie battono la dichiarazione di Fedele Confalonieri: «La legge Gasparri non dà nessun vantaggio a Mediaset. Non ci dà niente di più di quello che abbiamo, non ci dà nulla, non toglie niente a nessuno, anzi dà un po' a tutti». Parola del presidente di Mediaset. Per smentirlo basterebbe andare a vedere cos'è successo là dove un uomo d'affari come lui guarda ogni giorno, ogni ora, ogni minuto forse, ovvero in borsa. Ebbene, non appena il senato ha approvato la riforma del sistema radiotelevisivo, il titolo Mediaset è schizzato in alto, chiudendo la giornata con un + 1,56. Dunque gli investitori scommettono sulle potenzialità di crescita del gruppo, grazie innanzitutto a quelli che saranno gli effetti positivi, più o meno immediati, della nuova legge sugli affari del premier. Un regalo che vale il controllo di una grossa fetta dell'economia del paese. Andiamo allora a vedere, punto per punto, come Mediaset rafforzerà ulteriormente la sua posizione di dominio del mercato pubblicitario e televisivo. Smentendo Confalonieri che - è il caso di dire - "se la canta e se la suona".

Sistema integrato della comunicazione (Sic)
È il buco nero della legge Gasparri. L'articolo 15 è il cuore della riforma, quello che determina i limiti antitrust e stabilisce come e quanto possono crescere sul mercato i grandi gruppi editoriali, da Mediaset a Rai, da Espresso a Rcs. Una torta a fisarmonica, nella quale il governo ha messo di tutto, tanto che oggi il reale valore del Sic è praticamente incalcolabile. In questo articolo il primo, grande trucco: rispetto alla legge Maccanico del 1997 si abbassa il tetto di concentrazione delle risorse dal 30 al 20 per cento, inserendo però in questa percentuale voci che aumentano la base di calcolo. Dunque raccoglierà di più chi ha più soldi per investire. Ovvero Mediaset. Come già detto, oggi è molto difficile tirar fuori numeri precisi, ma a prendere per primi la calcolatrice, come era prevedibile, sono stati i manager del Biscione. Scopriamo così che «il margine di crescita per Fininvest si limiterebbe a 1500 miliardi di lire complessivi, una somma in cui andrebbero compresi ricavi pubblicitari, diffusione di periodici, vendita di libri, produzione e distribuzione di cinema e video». Una crescita di tutto rispetto, anche se in azienda la considerano "limitata". In realtà, solo la stima "di famiglia" è così modesta. Ben più ottimista per la crescita del fatturato del gruppo è l'opposizione, che ha fatto i compiti e sforna cifre di tutt'altra entità: i maggiori introiti porterebbero nelle casse di Mediaset almeno il doppio. Ma a danno di chi? Innanzitutto della carta stampata. Grazie alle nuove misure asimmetriche, a partire dal 2009, i grandi editori televisivi potranno fare incetta di giornali e non sarà difficile, per chi avrà il controllo del mercato, mettere le mani sui grandi giornali. Insomma, se Berlusconi volesse comprare il *Corriere della sera*, dovrebbe aspettare solo qualche anno.

Telepromozioni
Un altro nodo centrale della legge. Una sorta di sanatoria per tutti gli sforamenti, illegali, che anche la Rai, ma



Fedele Confalonieri, presidente Mediaset (Foto Agf)

«NON MI OCCUPO PIU' DELLE MIE AZIENDE»

Ecco tutte le volte in cui Berlusconi, nei fatti, si è platealmente contraddetto

16 maggio 2001: vertice con Casini, Fini e Confalonieri a palazzo Grazioli su composizione del governo e conflitto d'interessi. Il giorno dopo Confalonieri dirà di non aver partecipato all'incontro, ma di essere soltanto «passato a salutare l'amico Berlusconi». 1 giugno 2001: incontro con Confalonieri a palazzo Grazioli. 31 agosto 2001: vede a palazzo Chigi Al Waleed che riceve il saluto dei Lancieri di Montebello. 18 gennaio 2002: incontra in Sardegna a villa Certosa Rupert Murdoch. 26 novembre 2002: vertice di maggioranza a palazzo Grazioli sulle nomine Rai con

Fini, Bossi, Follini, Buttiglione, Letta e Bonaiuti. 12 febbraio 2003: incontro a palazzo Grazioli con Murdoch, Confalonieri e Piersilvio Berlusconi. 26 febbraio 2003: vertice di maggioranza a palazzo Grazioli sulla Rai. Il giorno dopo Berlusconi definirà «comiche» le ricostruzioni sulla riunione: «Quella non è casa mia; è una sede propria che ospita la presidenza del partito di maggioranza». 3 aprile 2003: incontro con Confalonieri a palazzo Grazioli, all'indomani del voto alla camera sulla Gasparri. 29 maggio 2003: *L'Espresso* rivela che il gruppo

Fininvest avrebbe usufruito del condono fiscale: alla conferenza di fine anno Berlusconi aveva assicurato che non sarebbe mai successo. Ds e Margherita presentano un'interrogazione urgente. In aula, il sottosegretario ai rapporti con il parlamento Cosimo Ventucci sottolinea che «Berlusconi non ha mai detto che le aziende del gruppo Fininvest non avrebbero usufruito del condono, ma ha solo espresso un'opinione personale non impegnativa per le società, data l'autonomia e la discrezionalità dei rispettivi organi societari».

Anche la grande opportunità di sviluppo offerta dal sistema digitale viene sfruttata dalla legge come un banale espediente

Quando gli interessi di un'azienda pretendono di essere quelli del paese

GIAMPAOLO D'ANDREA

La legge Gasparri è complessivamente una vergogna e l'articolo 25 è un po' la ciliegina sulla torta confezionata in questi giorni dalla maggioranza in senato. Non bastava, infatti, la stupefacente trovata del Sic, che occulta in un'indistinta palude e ampia oltre i limiti dell'immaginazione la posizione dominante, evidenziata, censurata e sanzionata dalla Corte costituzionale, dalle Authority di garanzia e in sede di Unione europea, e che viene ora posta al riparo, in un caveau inattaccabile, da ogni rischio presente, legato alla perdurante stagione dell'analogico, o che possa nascere prima o poi dal passaggio al digitale terrestre.

Non bastava la puntigliosa restaurazione dell'articolo 15 per neutralizzare quell'assalto alla Bastiglia rappresentato dall'emendamento Giulietti che aveva come suo uni-

co contenuto rivoluzionario niente di meno che l'adempimento richiesto dalla nota pronuncia della Corte costituzionale. Non bastava aver inopinatamente consentito il calcolo dell'affollamento pubblicitario al netto delle telepromozioni, aver rifiutato di adottare una qualche norma asimmetrica anche nei confronti delle radio nazionali e aver impedito ogni sia pur timida limitazione alla raccolta pubblicitaria, incluse quelle proposte dalla maggioranza, per garantire all'emittenza locale un po' di autonomia e di respiro. Non bastava aver messo in fibrillazione il mondo della carta stampata, che giustamente teme che la Tv mangi tutta la pubblicità e che vada avanti inesorabilmente un'ulteriore spinta alla concentrazione in poche mani delle testate. Non bastava aver posto un argine, questo sì, contraddittoriamente asimmetrico, all'incursione nel mondo della radiotelevisione del più temibile dei possibili compe-

titori privati. Non bastava aver reso possibile la cessione di rami d'azienda della Rai anche indipendentemente dal compimento del processo di privatizzazione. Con l'articolo 25 si punta impudicamente ad un aggiramento esplicito della pronuncia della Corte, che, quasi beffardamente richiamata nella stesura iniziale, è stata piegata impietosamente alla logica ferrea che ispira questo provvedimento, dimenticando che la Corte ha già espressamente escluso che il regime transitorio possa protrarsi fino alla realizzazione di un congruo sviluppo delle utenze satellitari, via cavo o alternative. Così si infligge un colpo mortale al pluralismo; si impedisce, a chi ne avrebbe diritto, di trasmettere e si consente, a chi non ne aveva diritto, ed in ogni caso non l'ha più, di continuare a farlo, trasferendo al digitale tutta intera la rigidità e le anomalie che continuano a caratterizzare l'analogico.

Al comma 7, si allarga ulteriormente il limite del 20 per cento, consentendone il calcolo sulla somma dei programmi concessi o irradiati indifferentemente in tecnica analogica o in tecnica digitale: è la conferma che si guarda al passaggio al digitale più come ad un espediente che come ad una grande opportunità di sviluppo del paese. Con il comma 10 si pone nelle mani sicure del ministro Gasparri la possibilità di prorogare la validità delle attuali concessioni e autorizzazioni fino al definitivo passaggio al digitale. Come dire: da qui all'eternità. Una condizione che il relatore senatore Grillo ha sintetizzato nell'espressione sbrigativa: «chi c'è, c'è» che sarebbe meglio correggere in: «chi c'era, c'è, e ci sarà ora e sempre». La norma approvata, dunque, non è quella che ci è stata chiesta dal presidente della Repubblica nel messaggio indirizzato alle camere un anno fa. E' prevalsa anche in questo caso un'impostazione aziendalistica, tutta ripiegata sull'angusto calcolo degli inte-

ressi e delle convenienze, senza alcun riferimento alle ragioni del pluralismo, che, secondo il messaggio stesso, dovrebbero rappresentare la vera cartina di tornasole dell'efficacia della nuova legge di sistema. È evidente che i parlamentari della Casa delle libertà si sono lasciati prendere la mano dalla tentazione di stravincere e di approfittare dell'occasione d'oro resa possibile dall'identificazione tra rappresentanza politica ed interesse d'impresa. Hanno confermato così che il problema vero non è quello del partito-azienda, ma di un'azienda che si fa partito ed impedisce al parlamento, anche alla sua maggioranza, di legiferare nella piena disponibilità del mandato eletto. Il nostro no fermo e convinto all'intero disegno di legge, vuole rappresentare un no a tutto questo, un no a questa prassi, un no all'arretramento della nostra democrazia ed invece un sì al pluralismo che è sicuro, ineliminabile, presidio della libertà.

D I X I T	
tutte le forze dell'Ulivo e del logo Ulivo in tutti i simboli dei partiti che lo compongono». (Roma, 18 luglio 2003)	
PIERO FASSINO: i Ds d'accordo e disponibili alla lista unica «C'è una proposta di Romano Prodi per una lista unica di tutte le forze dell'Ulivo alle elezioni europee. Per quanto riguarda i Ds siamo d'accordo e disponibili. Tutto quello che fa crescere l'Ulivo come coalizione, dai	
Ds è sostenuto, come lo abbiamo fatto finora e continueremo a farlo». (Bergamo, 21 luglio 2003)	
FRANCESCO RUTELLI: siamo portatori di valori europeisti «L'occasione di una sperimentazione unitaria si presta molto all'appuntamento europeo per due motivi fondamentali: solo noi siamo portatori coerenti di valori europeisti forti e rigorosi; una grande aggregazione ulivista alle europee avrebbe anche un significato di operazione verità rispetto agli equivoci e ai problemi che conosciamo nelle famiglie europee». (Roma, 22 luglio 2003)	

Europeismo, coerenza, riformismo, unità, larghe visioni: ecco cinque buone ragioni della proposta Prodi

FRANCO MONACO

Prodi non è il papa, le sue parole non sono il Vangelo, dunque possiamo e dobbiamo discutere con libertà e con franchezza la sua proposta di una lista comune dell'Ulivo alle prossime europee. Una lista, beninteso, non un partito unico. Solo - questo sì - tale proposta va presa sul serio, come una proposta sulla quale esprimersi a viso aperto, senza sottintesi, rifuggendo tatticismi e dissimulazioni. E' il caso di chi si dichiara favorevole a condizione che lo siano tutti i partiti dell'Ulivo. Ben sapendo che alcuni di essi non lo sono e mai lo saranno sinché gli si riconoscerà il diritto di veto, che essi puntualmente eserciteranno in nome di una malintesa rendita di posizione particolaristica. Si rivela, a questo proposito, quantomai calzante l'analogia tra Ulivo e Ue, in tema di regole e procedure che presiedono all'adozione delle decisioni comuni. Tema al centro della Convenzione Ue. Tema sul quale ci istruisce la storia della costruzione politica europea, ove i passi in avanti decisivi si sono prodotti grazie alle "cooperazioni rafforzate" tra un "nucleo aperto" di paesi-avanguardia che, forti di più visione e più senso di responsabilità, si sono mostrati disponibili, pronti e decisi

ad andare più avanti, segnando così la strada. Anche per l'Ulivo, non ci si può contentare di mettere a verbale un formale assenso, una generica disponibilità, ma si deve - se se ne è convinti - fare propria quella proposta e sostenerla con determinazione. Senza tale sincera convinzione, senza tale ferma decisione, è sicuro che essa è destinata a cadere. Perché trattasi di proposta audace che sfida pigrizie mentali e pratiche, comode abitudini, convenienze immediate. Ma qui stanno appunto la sua peculiarità e il suo merito: quello di costringere tutti a misurarsi con una sfida alta, a mettere a tema le questioni cruciali della politica italiana ed europea.

Provo a mettere in fila cinque buone ragioni a sostegno della proposta di una lista dell'Ulivo alle elezioni europee.

1. In primis, si tratta di prendere sul serio la natura e la peculiarità delle elezioni europee: mettere al centro la "questione Europa" e dunque impegnarsi per dare corpo, nell'europarlamento, a una cospicua rappresentanza di sicura fede europeista. Anche in considerazione della circostanza che le tradizionali famiglie politiche europee sono percorse trasversalmente da contraddizioni sul parametro dell'europeismo, che in esse convivono europeisti ed antieuropeisti.

2. In tutti i passaggi politico-parlamentari recenti, l'Ulivo ha dato prova di essere unito su una visione avanzata dell'Unione europea (euro, allargamento, Convenzione, se-

mestre italiano). Perché, dunque, non dare espressione, con una lista, a tale unità di progetto?

3. Di recente, in un loro saggio, correggendo antiche posizioni, D'Alema ed Amato sono approdati al convincimento che un riformismo davvero nuovo e plurale esige che si trascenda il paradigma socialdemocratico e, in concreto, il Pse.

4. Le stesse reazioni alla proposta Prodi confermano, se

Anche all'obiezione di un maggior vantaggio dato da più liste si può rispondere con il rilancio di una sfida politica alta, modello per l'Europa

ancora ve ne fosse bisogno, la pressante domanda di unità che ci viene da elettori, simpatizzanti e movimenti che nell'Ulivo si riconoscono e, per converso, la loro fondata preoccupazione per le insidie che a tale unità possano essere portate da una competizione su base proporzionale come appunto le elezioni europee.

5. Infine - perché tacerlo? - raccogliere la proposta alta e impegnativa di Prodi pone le premesse per la vittoria dell'Ulivo alle future elezioni politiche nazionali che - lo spe-

riamo, ci facciamo conto - vedranno l'Ulivo non solo raccolto sotto la sua leadership, ma, di più, adottare la sua larga visione dell'Europa e dell'Italia in essa.

Infine, la risposta a una obiezione da più parti avanzata: quella secondo la quale, con la regola elettorale proporzionale, più liste raccolgono più consenso di una lista sola. Rispondo in tre modi: 1) mi si concederà che c'è una vistosa sproporzione tra una scommessa politica alta e un angusto

calcolo elettorale; 2) non è affatto sicuro che le cose stiano così: l'esperienza del cospicuo valore aggiunto dell'Ulivo rispetto alla somma delle liste di partito è stata sistematicamente confermata e gli stessi istituti di rilevazione sostengono che è tutt'altro che impro-

babile che gli elettori premino tale ulteriore sforzo unitario; 3) nell'europarlamento, non si deve mettere insieme una maggioranza a sostegno di un governo, ma ci si misura e ci si divide sul discrimine che separa le posizioni più europeiste da quelle che le contrastano.

In sintesi, ci deve guidare la seguente massima: «portiamo l'unità dell'Ulivo in Europa, anziché importare in Italia le divisioni e i ritardi delle vecchie famiglie politiche europee».

Prove d'Europa verso la Conferenza intergovernativa di ottobre

PAOLO BARBI

Consegnato solennemente – prima a Ciampi, poi a Berlusconi – il progetto di Costituzione europea, il 12 luglio Giscard ha fatto al presidente di turno dell'Unione europea (Ue) due ammonimenti essenziali. Primo: «tenere la Conferenza intergovernativa (Cig) al massimo livello, cioè coi capi di governo o, al limite, coi ministri degli esteri, senza scendere al livello dei diplomatici e dei funzionari», perché «a questo punto non esistono questioni tecniche, ma solo scelte e decisioni politiche». Secondo: «non accettare di rimettere sul tavolo del negoziato argomenti già discussi», perché«tutti i punti più controversi sono stati già dibattuti in Convenzione, dove si è raggiunto il compromesso più avanzato possibile: qualsiasi discussione che si aprisse nella Cig porterebbe ad un passo indietro».

Questa è la posizione di tutte le forze politiche europeiste. Anche di quelle che avrebbero voluto un passo più deciso verso la costruzio-

ne dell'unione politica: in particolare con l'estensione del voto a maggioranza anche in politica estera e di sicurezza, in politica economica e fiscale, nella definizione delle «risorse proprie». Quindi anche nel Ppe (al quale Berlusconi si vanta di appartenere) che per primo e più fermamente ha sostenuto queste proposte, ma che riconosce che «questo è il compromesso massimo» e si appresta a difenderlo perché sa

C'è anche il rischio di una Ue ridotta a servizio dei singoli governi. E il presidente di turno fa ancora gaffe chiamando “alleati” i soci europei

che è minacciato proprio da alcuni dei suoi importanti esponenti governativi che fin dall'inizio dei lavori della Convenzione hanno avanzato proposte divergenti e hanno, alla fine, formulato “riserve” e “obiezioni” (sulla procedura di voto in Consiglio e sulla composizione e funzionamento della Commissione) che ora sono come delle mine a scoppio ritardato che rischiano di “riaprire il dibattito” e di far fare “passi indietro”.

Dunque non solo Giscard ma il Ppe e tutti gli europeisti chiedono alla presidenza di turno di usare la propria capacità di guida per pilotare in porto la barca della Costituzione non solo rapidamente, ma soprattutto integralmente.

Ed invece Berlusconi come ha cominciato la sua “impresa”? Col proposito, sì, di concludere i lavori entro l'anno – come del resto aveva annunciato da tempo – ed anche con la so-

lita enfasi retorica: «come il presidente Giscard ha usato un'autorità che sconfinava spesso in violenza, così anche noi dovremo usare violenza per concludere i lavori nel tempo previsto». Ma anche avanzando una “buona idea” (come lui l'ha chiamata) che lo colloca, non tra i promotori dello sviluppo dell'Ue in senso comunitario, federale, bensì fra gli oppositori “euro-opportunisti”: per avere un vero “governo” dell'Unione bisogna sostituire la Commissione europea (Ce) con un

Consiglio costituito dai primi ministri di ogni paese, ciascuno con un settore specifico di competenza – per esempio il primo ministro maltese si occuperebbe della sicurezza marittima, ha detto – che invierebbe alla Ce un delegato specializzato sul tema. Così la Ce da organo comunitario, sopranazionale, si ridurrebbe ad un segretariato alla completa dipendenza dai singoli governi.

Un'idea tutt'altro che “bella”, dunque: pessima! Anzitutto perché rivela una «grave carenza conoscitiva del metodo comunitario e della storia della costruzione europea – come è stato subito notato dalla stampa di Bruxelles – la cui idea geniale e fondante è stata proprio la creazione di una istituzione indipendente dai governi, superando il sistema della cooperazione intergovernativa (esistente da sempre ma che non ha mai impedito le guerre intra-europee)». Poi perché, toccando il punto più controverso dal progetto elaborato dalla Convenzione, ne propone una soluzione che contraddice clamorosamente tutto l'orientamento “federalista” delle forze politiche europee – a cominciare dai democristiani, e poi anche coi socialisti e coi liberali – che

hanno concepito e realizzato il processo verso l'unione politica europea.

Una proposta, dunque, quella di Berlusconi che non è nella linea di Kohl e di Prodi (e, in Convenzione, di Brok e Follini, di Amato e Dini), bensì in quella di Blair e Aznar (e, in Convenzione, del ministro degli esteri spagnolo Ana Palacio e degli antieuropei Bonde, danese e Amory, inglese).

E' vero: il progetto di «una Ce che dal primo novembre 2009 sarà composta di un presidente, un vice presidente-ministro degli esteri e 13 commissari selezionati con un sistema di rotazione fra i paesi membri e inoltre da 15 commissari senza diritto di voto provenienti dai paesi che non hanno avuto commissari con diritto di voto», è indubbiamente macchinosa e discutibile. Prodi ha già annunciato che proporrà una soluzione che preveda 30 membri tutti con diritto di voto, però scelti col criterio fondamentale della competenza e dell'indipendenza, ma con una organizzazione interna che ne assicuri il funzionamento: per renderla più forte, più efficiente e pienamente autonoma. Per farne il vero “governo” dell'Ue. Non certo per ridurla a strumento del “governo” del Consiglio.

Perciò ora dalla presidenza italiana ci si attende un'azione decisa – da svolgere subito: coi dovuti contatti ai massimi livelli in preparazione del vertice di ottobre per far prevalere nella Cig l'impostazione comunitaria non solo nei rapporti Consiglio-Ce ma anche nell'estensione del voto a maggioranza alla politica estera e di difesa. Anche a costo di procedere senza gli inglesi, come si è fatto a Maastricht per l'euro.

I discorsi che Berlusconi ha letto al Parlamento europeo e nei successivi incontri ufficiali sono apparsi ben orientati. Non così, purtroppo, le sue dichiarazioni estemporanee che, al contrario, rivelano la precisa volontà di assecondare la linea Blair-Aznar. Ed è proprio questo l'orizzonte oscuro che si profila per la Cig preparata e presieduta da un personaggio che in Texas, da “fedele alleato” di Bush, promette di convincere i suoi “alleati europei” dimenticando di essere il presidente di turno di un'unione europea che non è una semplice “alleanza”, ma una «comunità di popoli con un destino ormai condiviso», come gli aveva ricordato – evidentemente invano – Ciampi proprio alla vigilia del suo viaggio americano.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

24 luglio

Senigallia

SENSE E VALORI DEL CENTROSINISTRA OGGI

L'Associazione Cittadini per l'Ulivo organizza due incontri/dibattito. Il primo *Dal territorio, costruire una nuova proposta* sarà tenuto da Mario Cavallari. *Progettualità e prassi dell'Ulivo nel governo locale* è invece l'argomento del secondo incomtnro che sarà tenuto da Franco Porcelli. Coordina Mauro Pierfederici, conclude l'incontro Luca Bartolucci assessore alla Cultura del comune di Pesaro

Ore 18,30 – SALA CONFERENZE, CIRCOLO ACLI

Palermo

LA FONDAZIONE

Costituzione della Fondazione Rocco Chinnici. Al secondo piano del palazzo di Giustizia nascerà la fondazione intitolata al giudice a venti anni dall'assassinio. L'iniziativa è stata presa dai familiari e da un comitato promotore che comprende alti gradi della magistratura, giornalisti ed

esponenti della vita culturale nazionale. La fondazione avrà sede a Partanna.

Ore 16,30 – PALAZZO DI GIUSTIZIA

25 luglio

Rapallo

IL LIBRO

Presso la libreria Mondadori Nando dalla Chiesa presenterà i suoi libri “*La legge sono io*” e “*La guerra e la pace spiegate da mio figlio*”.

Ore 18,30 - CORSO MATTEOTTI, 2

26 luglio

Santo Stefano di Pineto

Vetto d’Enza (Re)

LA MONTAGNA

L'Appennino e il suo progetto è il titolo del convegno organizzato con il contributo della Camera di commercio di Reggio Emilia con l'obiettivo di riquilibrare la montagna. Interviene tra gli altri il consigliere regionale Mauro Bosi. Conclude l'assessore alla programmazione Pier Antonio Rivola.

Ore 9

Bergamo

SINDACATO

Alla locale Festa dell'Unità viene affrontato il tema *Sindacato e politica tra autonomia e bipolarismo*. Ne discutono Savino Pezzotta e Luciano Violante.

Ore 20,30 - PIAZZALE CELADINA

24 luglio

Roma

SANITÀ

Presso la sede nazionale della Margherita Rosy Bindi affronta il tema delle malattie rare che in Italia colpiscono circa due milioni di persone. Intervengono R. Sensori, A. Orlando, V. Feerrari, A. Squadroni, E. Vesco. S. Zolezzi. Coordina S. Avena. Alle ore 18,30. All'incontro su *Quale politica per*

Casalmaggiore (Cr)

LA FESTA

Continua fino al 27 la Festa dell'Amicizia organizzata dal Circolo Territoriale della Margherita di Casalmaggiore, nel nuovo Parco Comunale presso l'ex campo sportivo. Cinque serate di buona musica, buona cucina, ma anche di riflessione, in particolare venerdì 25 luglio, con la tavola rotonda sul tema “*Immigrazione, disagio giovanile e ordine pubblico*”, alla quale parteciperanno, oltre al sindaco Luciano Toscani, Don Paolo Antonini, già fondatore della Casa dell'Accoglienza, e Paolo Crepet.

VIA DELLA POSTA PARCO COMUNALE

Bolano (La Spezia)

FESTA PROVINCIALE

L'Ulivo verso le amministrative del 2004 è il titolo del dibattito introdotto da M. Delfino, coordinatore provinciale. Intervengono R. Sensori, A. Orlando, V. Feerrari, A. Squadroni, E. Vesco. S. Zolezzi. Coordina S. Avena. Alle ore 18,30. All'incontro su *Quale politica per*

l'ambiente

intervengono Romolo Benvenuto, F. Bonanini, F. Renzoni, R. Goretta, S. Sarti, M. Bocchia.

Ore 21 – PIAZZA CASTELLO

Tolentino (Macerata)

MODA

La proposte della Margherita per il rilancio del settore moda nei nuovi scenari internazionali è il titolo del convegno in cui interviene Enrico Letta, responsabile economico della Margherita. Partecipano: Gian Mario Spacca (vicepresidente giunta regionale con delega alle attività produttive), Ugo Ascoli (assessore regionale del lavoro e della formazione), Mario Cavallaro (senatore), Marco Romagnoli (assessore attività produttive comune). Coordina Sandro Lucani (coordinatore della

Margherita di Tolentino)

Ore 21,30 – PIAZZA DELLA LIBERTÀ

25 luglio

Senigallia (Ancona)

IL LIBRO

Presentazione del volume *L'allargamento dell'Unione europea* (ed. Mulino). Roberto Ippolito incontra l'autore, Enrico Letta.

Ore 21,15 – PIAZZA ROMA

27 luglio

Bolano (Sp)

POPOLO DIMENTICATO

La festa si conclude con un dibattito dal titolo “*Omaggio a un popolo: Saharawi*”. Interviene Cesare Regolo portavoce Circolo “Amicizia di Bolano”.

Ore 21,30



DL - La Margherita

www.margheritaonline.it

Gabriella Carlucci:
perché no, discutiamo

HO LETTO, sul suo giornale, la rubrica delle lettere e, pur rendendomi conto che la richiesta è inusitata, le chiedo ospitalità per rispondere alla sua lettrice di Rimini, Albertina Ranieri, preoccupata di un'eventuale richiesta al Capo dello Stato perché mi sia concesso il "privilegio ad personam" di comparire in video in deroga alle attuali normative. Vorrei assicurare la signora Ranieri che non sto rivendicando nulla di personale ho soltanto fatto emergere, sfruttando un episodio che mi coinvolgeva, quello sì direttamente, una sconcertante realtà e cioè che ci sono categorie professionali di serie A e altre di serie B. Per noi dello spettacolo l'unico giudizio è quello del pubblico, un giudizio fatto in percentuali di share (uno zero virgola qualcosa in meno e sei disoccupato) è necessario, direi vitale, non essere dimenticati. In alternativa si può decidere che la rappresentanza collettiva è destinata solo alle professioni nobili (quali?) o ai vecchi arnesi della politica. E' giusto? Costituzionalmente corretto? Grazie signor Direttore, grazie signora Albertina per l'attenzione, grazie al collega Orlando con il quale sono d'accordo di discutere sulle incompatibilità, in Parlamento non in Piazza.

GABRIELLA CARLUCCI

Legge Gasparri, cuore
del conflitto d'interessi

NON AVENDO potuto partecipare personalmente alla manifestazione che si svolge oggi a Roma, contro la "legge Gasparri" e contro la riforma radiotelevisiva della Casa delle libertà, essendo tutti noi impegnati nello svolgimento del nostro ruolo istituzionale con la seduta del Consiglio provinciale di Bologna, intendiamo esprimere la solidarietà, l'adesione e la partecipazione dell'intero gruppo consiliare dei Democratici di Sinistra della provincia di Bologna alla manifestazione di piazza Navona, che è stata organizzata per difendere il pluralismo e la libertà di informazione. Ci associamo inoltre all'Ulivo nel giudizio dato al ddl Gasparri:

Ma per le altre riforme
l'ultima parola è del popolo

Cara Europa, il presidente del consiglio, sistemate le sue pendenze come imputato (lodo Meccanico), come padrone di Mediaset (riforma Gasparri) e come portatore sano di conflitto d'interessi (legge Frattini), ha deciso di dar inizio al secondo tempo della legislatura; e lancerà a settembre il pacchetto delle riforme istituzionali, e cioè: nuova Corte costituzionale con presenza delle regioni, nuova legge elettorale proporzionale con premio di governabilità per chi vince, elezione diretta del primo ministro. A me sembra il terzo assalto alla vaporiera, dopo quello alla giustizia per sgombrare

il campo dai rischi personali, e quello economico-finanziario per annientare ogni possibile concorrenza alla sua azienda televisiva. Ma un assalto più grave degli altri due, perché dà, a un uomo *legibus solutus* e padrone di tutta la comunicazione, poteri ancor più grandi come capo del governo (naturalmente se vince le elezioni). Domanda: il centrosinistra come può impedire che anche il terzo assalto abbia successo, visto che in Parlamento Berlusconi i numeri ce l'ha?

GIOVANNI SANTOPAULO, PALERMO

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Lei dice tutto bene, caro Santopaolo, tranne alla fine: «I numeri ce l'ha». No, i numeri non ce l'ha. Li ha avuti finché s'è trattato di votare leggi ordinarie: falso in bilancio, rogatorie, Cirami, detassazione per le eredità miliardarie, scudi fiscali agli evasori, legge Gasparri, conflitto d'interesse. Ma quando si tratterà di votare le riforme istituzionali, tolta quella elettorale che è una legge ordinaria, le altre sono leggi di revisione costituzionale. Per le quali non basta la maggioranza assoluta (metà più uno), ma occorre quella dei due terzi. E i due terzi il Polo non ce l'ha, né al Senato né alla Camera. Non ha neanche le idee chiare, visto che se vuol favorire l'amico Bossi e fare una vera devolution, deve riformare anche il parlamento, lasciando ad una delle due camere la funzione legislativa e all'altra la rappresentanza regionale (Camera o Senato delle regioni). Solo in questo caso di devolution totale, la riforma della presidenza del consiglio, che è un problema oggettivo, potrebbe essere spinta fino all'audacia dell'elezione diretta del premier. Dico audacia perché non esiste paese al mondo che faccia una cosa del genere, dopo che lo stesso Israele, che aveva adottato tale formula, si è affrettato a disdettarla per i guai che gli combinava.

Berlusconi, come Fini, sognava il presidenzialismo, cioè l'elezione popolare diretta del presidente della repubblica come in America, dove Bush è anche capo del governo, o come in Francia, dove Chirac partecipa al governo (semipresidenzialismo). Quando si è reso conto che per fare una cosa del genere ci vuole a dir poco un generale de Gaulle, allora ha ripiegato sul cosiddetto "presidenzialismo del premier", cioè sull'elezione diretta del capo del governo anziché del capo dello Stato: che comunque verrebbe ad avere più potere sia nei confronti del parlamento, perché eletto dal popolo, sia dei ministri, perché non più semplice primus inter pares, sia del capo dello stato al quale verrebbe tolto sia il potere di nominare il primo ministro, "nominato" dal popolo, sia quello di sciogliere le Camere, che il premier attribuirebbe a se stesso.

Non si tratta più, come vede, di rafforzare la posizione del premier nel governo né quella del governo nel parlamento: due esigenze reali e da tutti sentite (anche se mai appagate, per le divisioni dei partiti). Si tratta invece di un terremoto istituzionale e costituzionale, che, nell'attuale situazione italiana e con la cultura populista ancora diffusa, equivale a un quasi fascismo, o comunque al massimo di autoritarismo possibile in un paese che deve render conto all'Europa del suo ordinamento interno. Ma per fare questo terremoto, le ripeto, occorrono i due terzi dei parlamentari. In mancanza, si va automaticamente al referendum popolare confermativo. Dev'essere cioè il popolo a confermare la riforma, che altrimenti è respinta. E non v'è dubbio che il popolo del centrosinistra si mobiliterebbe per respingerla, con la speranza che poi, vinte le elezioni nel 2006 o prima, il centrosinistra farà esso le riforme istituzionali possibili e necessarie, fin qui colpevolmente dimenticate.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

«La legge più pericolosa e la più vergognosa, il vero cuore del conflitto d'interessi del presidente del consiglio, Berlusconi».

GRUPPO CONS.RE DS
PROVINCIA DI BOLOGNA

Interruzioni pubblicitarie
illegittime

STUDIO giurisprudenza nell'Università di Catania. Nel corso dei miei studi ho avuto modo di apprezzare e di appassionarmi al diritto internazionale e a quello comunitario. Ho studiato che, per il disposto dell'art 11 della direttiva 552/1989 i programmi di informazione di durata inferiore alla mezz'ora (tra cui i telegiornali) non potevano essere interrotti da stacchi pubblicitari. Con enorme stupore ho notato che i telegiornali di mediaset si interrompono quotidianamente per dare spazio alla pubblicità. Sono consapevole anche del fatto che la direttiva prevede (art. 20) la possibilità di derogare nel rispetto del diritto comunitario, ma credo che si potrebbe derogare solo *in melius*, cioè diminuendo la pubblicità e credo che, se il comportamento fosse stato legittimo, sarebbe stato tenuto anche dalla Rai! Volevo solo sapere se, tra i tanti comportamenti illegittimi del nostro presidente del consiglio e dei suoi "subalterni", potevo sentirmi legittimato ad annoverare anche questo o se, invece, la direttiva è stata implementata modificando l'art. 11 in senso tale da permettere interruzioni dei tg. Se così non fosse continuerei a chiedermi se agli italiani piace essere governati da una classe dirigente incompetente e disonesta o se, invece, non mi sono accorto io delle enormi capacità e della grande onestà di chi ci governa.

NUNZIO CITRELLA, CATANIA

Arte e sport insieme
ti invitano a giocare al Lotto.



Da anni il Gioco del Lotto sostiene manifestazioni ed eventi culturali e sportivi. Quest'anno abbiamo fatto di più: coinvolgendo 60 comuni, 20 regioni e tutti i nostri giocatori. Le tabaccherie ricevitrici vi aspettano: sarete infatti voi a decidere come il Gioco del Lotto contribuirà alla valorizzazione del patrimonio artistico locale e alla diffusione dello sport. Abbiamo individuato in tutta Italia 120 obiettivi: giocando, potrete scegliere fra tre progetti di sostegno ai beni culturali e tre di sostegno allo sport. E in più potrete vincere mille premi, oltre a 10 viaggi di una settimana nel 2004 ad Atene, la culla dell'arte e dello sport.



Il gioco più generoso che c'è.

GRY WORLDWIDE

Scade il 30.11.03. Per maggiori informazioni sul regolamento del concorso e per seguire l'andamento dei progetti, visita il sito www.giocodelotto.com

LOTTOMATICA

L'Onu dice no a Sankoh

■ Il tribunale dell'Onu che persegue i crimini di guerra in Sierra Leone ha respinto la richiesta di Foday Sankoh, ex leader dei ribelli, di far cadere le accuse di omicidio che lo riguardano. In precarie condizioni di salute, Sankoh chiede di curarsi all'estero.

www.un.org/Depts/dpko/missions/

Il governo Blair tiene ancora

■ Un sondaggio dell'Icm research per il Guardian mostra che il governo di Blair, nonostante i molti problemi, continua a essere quello che ispira maggiore fiducia ai cittadini. E il 51 per cento della popolazione ritiene giustificata la guerra all'Iraq.

www.icmresearch.co.uk/

Brasile disarmato

■ Il Brasile ha uno dei tassi di omicidi più alti del mondo: ogni centomila persone, 26 muoiono ogni anno di morte violenta. Per questo il governo sta cercando di rendere più difficile la concessione del porto d'armi. Ma disarmare la popolazione forse non servirà.

www.dpf.gov.br

L'aids ci porterà alla rovina

■ Uno studio condotto dall'università di Heidelberg e dalla Banca mondiale afferma che l'impatto dell'epidemia di aids rischia di portare alcuni paesi alla catastrofe. L'incidenza del virus, secondo gli studiosi modificherà radicalmente il tessuto sociale.

www1.worldbank.org/hiv_aids/

L'uccisione dei figli di Saddam esalta gli Usa. Ma non l'Europa

La notizia del giorno è l'uccisione, da parte dei soldati statunitensi, di Uday e Qusay, i due figli di Saddam Hussein. Com'era facile prevedere, il fatto viene commentato da tutti i giornali statunitensi ed europei. La prima pagina del **New York Times** è dominata da una vecchia foto dei due fratelli che, sorridenti, fumano un sigaro. «Come il loro padre – scrive l'editoriale – i due hanno terrorizzato e saccheggiato il loro paese. La loro uccisione a Mosul, nel nord dell'Iraq, è un fatto incoraggiante dopo settimane di brutte notizie. Ora i soldati americani possono dare la caccia a Saddam e rassicurare la popolazione che il dittatore e il suo clan non torneranno più al potere. La sparatoria di ieri lascia molte questioni aperte: dove si sono nascosti Uday e Qusay in queste ultime 15 settimane? Che ruolo hanno avuto nella morte dei 40 soldati statunitensi dal primo maggio a oggi?». Anche il **Washington Post** sottolinea che l'uccisione dei due fratelli è «finalmente una buona notizia», ma avverte: «La guerriglia

continua e gli Stati Uniti devono insistere e combattere la resistenza irachena». «Bush – prosegue l'editoriale – per vincere la guerriglia deve ottenere il sostegno degli altri paesi, comprese quelle nazioni europee che non hanno appoggiato la guerra. Molti paesi si rifiutano di aiutare gli Usa, e li accusano di monopolizzare la gestione del dopoguerra». Secondo il **Wall Street Journal** le buone notizie sono due: «La prima è l'uccisione di Uday e Qusay. La seconda è che gli Stati Uniti hanno cominciato a reclutare e formare la nuova milizia irachena, che combatterà al fianco dell'America». La stampa europea commenta la notizia con toni meno entusiastici. Robert Fisk, inviato dell'**Independent** a Bagdad, definisce «vana» la speranza che l'uccisione dei due fratelli possa fiaccare la guerriglia irachena «contro le truppe di occupazione». Nel suo articolo Fisk si pone delle domande: «Com'è possibile che una famiglia, così giustamente ossessionata dalla sicurezza, abbia permesso che i due fratelli si trovassero con-

temporaneamente nello stesso luogo?». Per quanto riguarda il futuro dell'Iraq, Fisk conclude la sua corrispondenza affermando: «Penso che l'opposizione all'occupazione statunitense crescerà se verrà ucciso o preso anche Saddam. Senza il timore che torni il tiranno gli iracheni non hanno nulla da perdere a combattere i soldati americani». Il **Times** parla di «Morte di una dinastia» e afferma: «I figli di Saddam non verranno rimpiainti». Il tabloid popolare **Sun** titola a tutta pagina: «Beccati, ora tocca a Saddam». Secondo il quotidiano spagnolo **El País**: «La cattura di Uday e Qusay ha un valore più che simbolico, perché presumibilmente erano loro a dirigere o a finanziare parte della resistenza irachena». «Finché Saddam non sarà catturato o ucciso – scrive **Libération** – non c'è nessuna possibilità che si fermino gli attacchi contro le forze statunitensi. Per riportare la stabilità – conclude il quotidiano francese – gli Stati Uniti hanno bisogno dell'aiuto delle Nazioni Unite».

EUROPA

La “solita” offensiva estiva dell'Eta

L'esplosione di due bombe negli alberghi Bahia di Alicante e Nadal di Benidorm, sulla costa della comunità valenziana, è oggetto dei commenti dei principali quotidiani spagnoli. Drastica la condanna di tutta la stampa.

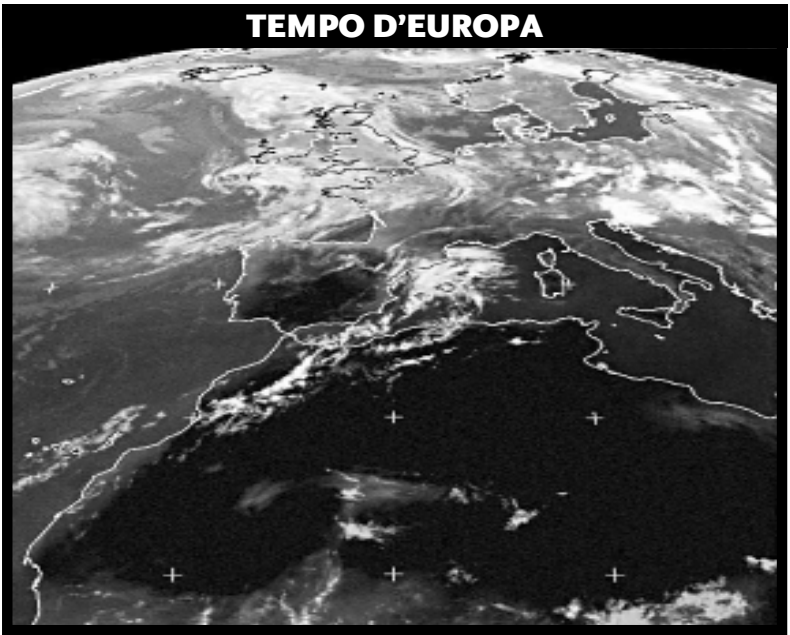
Nell'editoriale **El País** sottolinea che «l'organizzazione armata separatista basca ha inaugurato la sua abituale offensiva estiva contro il turismo, seminando la quota annuale di terrore e disturbando le vacanze di milioni di cittadini». Tuttavia – sottolinea il quotidiano – le campagne di sabotaggio del turismo iniziate negli anni ottanta «non hanno danneggiato il settore e tantomeno sono riuscite a piegare lo Stato e a ottenere qualche concessione politica».

Durissimo il giudizio del giornale di Madrid **El Mundo**, che insiste sull'intenzione dell'Eta di scoraggiare gli stranieri dallo scegliere la Spagna come meta di villeggiatura: «Il fatto che tra i feriti ci siano persone di nazionalità olandese, russa, inglese e tedesca avrà una logica ripercussione mediatica in tutti questi paesi». Per questo – scrive il quotidiano – «la calma, a cui hanno fatto riferimento vari membri del governo, è la risposta migliore che si possa dare a questi atti selvaggi». Invece il catalano **La Vanguardia** non è affatto sorpreso dell'intenzione di danneggiare uno dei settori più importanti dell'economia spagnola, ma denuncia nelle azioni degli ultimi anni «una chiara deriva mafiosa». La causa principale è la difficile situazione finanziaria, soprattutto dopo che è stato messo fuori legge il partito Batasuna. Per questo motivo l'organizzazione ha annunciato che ricorrerà a sequestri brevi, che assicurano un guadagno più veloce. Ma «l'allontanamento da obiettivi prevalentemente politici, e quindi il ricorso a un tipo di violenza più comune, fa sì – conclude il quotidiano – che l'Eta perda anche quel poco di sostegno sociale di cui ancora gode».

Diverso il taglio del conservatore **Abc**, che non commenta gli attentati ma ne approfitta per criticare «il pro-

getto nazionalista» di Ibarretxe, governatore della regione basca: «L'obiettivo paradossale di questo piano nazionalistico – sostiene il quotidiano – è di limitare al massimo la comunicazione tra la popolazione dei Paesi Baschi e il resto del mondo». Si tratta di un progetto unilaterale che metterebbe i cittadini baschi, il resto della Spagna e l'Unione europea di fronte al fatto compiuto. Si scontrerebbe anche con i principi della futura costituzione dell'Ue, che esclude «la rivendicazione di supposti diritti storici dei paesi irredenti, tutela la libertà degli stati fondatori e nega il riconoscimento di nazionalità intermedie tra i cittadini e gli stati dell'Unione».

Netta la condanna del quotidiano locale **Diario De Euskadi**, che definisce l'attentato dell'Eta «un modo tanto facile quanto criticabile di attirare l'attenzione internazionale su una causa che non ha nessuna giustificazione né etica né politica». Il continuo ricorso alla violenza nonostante la maggioranza del popolo basco sia contraria, dimostra che «il discorso dell'Eta è ideologicamente insostenibile»: «L'opinione pubblica – scrive il quotidiano – vuole che qualsiasi rivendicazione politica sia portata avanti per vie pacifiche e democratiche, anche se la chiusura di Aznar non aiuta di certo». Più cauto il giudizio di **El Periódico**, che insiste sulla fase particolarmente acuta del confronto tra Madrid e Victoria, con Aznar più centrista che mai. Mancano infatti pochi giorni all'avvio del piano Ibarretxe, ma non «è giusto – scrive il quotidiano – associare il Partito nazionalista basco al terrorismo». Tuttavia, la pressione di Ibarretxe per ottenere la sovranità «non può essere democratica se è accompagnata da un contesto di violenza». Infine il **Diario Vasco** parte dalla peggiore delle ipotesi, cioè che «gli attentati siano l'inizio di una nuova campagna di terrore», e invita le istituzioni a condannarli con fermezza. Anche la cittadinanza «deve reagire alle intimidazioni dei terroristi e non alterare la propria vita quotidiana».



RESTO DEL MONDO

Il mondo discute mentre la Liberia muore

Il dibattito sulla necessità di un intervento militare americano in Liberia è più che mai vivo sulla stampa statunitense. Tutti i principali quotidiani, negli ultimi giorni, hanno ricordato i legami che stringono Washington e Monrovia e hanno elencato i motivi dell'intervento. Il **Christian Science Monitor**, in un editoriale, cerca di dare una scossa anche all'Onu, la cui «debolezza» in qualche modo giustifica i tentennamenti della Casa Bianca: «Le esitazioni di Bush a compiere un "intervento di pace" in Liberia non collegato alla lotta al terrorismo, riflettono anche questioni legate al ruolo dell'Onu». Come il futuro del presidente Taylor che non si dimette, lasciando il paese ai suoi oppositori, perché non vuole perdere l'immunità garantita dal suo ruolo e finire quindi davanti al tribunale speciale dell'Onu, che rimane sospeso tra la difesa dei diritti umani e la supremazia della giustizia internazionale: «Superando questa impasse – conclude il quotidiano – il Consiglio di Sicurezza potrebbe ridare vita alla sua legittimità, dopo la crisi irachena».

Il dibattito è ripreso con forza anche da molti quotidiani europei. **Le Figaro**, **The Independent**, **The Guardian**, **La Vanguardia**, solo per citarne alcuni. Anche il **Financial Times**, in un editoriale, invita la Casa Bianca a rompere gli indugi. A preoccupare l'amministrazione Bush sono la situazione in Iraq e il ricordo della Somalia. Ma come hanno ripetuto tanti quotidiani, la situazione in Liberia è differente: «La popolazione – scrive il quotidiano

britannico – vuole l'intervento delle truppe americane come anche i protagonisti della guerra civile, incluso il presidente liberiano Charles Taylor, e i paesi della regione. Sarebbe una tragedia – conclude il quotidiano britannico – se gli Usa non intervenissero per le difficoltà del dopoguerra iracheno».

Anche molti quotidiani africani chiedono che si faccia qualcosa per risolvere la crisi liberiana, ma non sembrano stupirsi per la lentezza delle reazioni da parte della comunità internazionale e anche degli stessi leader del continente: «L'Africa – scrive il sudafricano **Business Day** – ha reagito alla crisi con la rapidità di una lumaca, e tutto il continente è destinato a risentirne. Invece di cercare delle soluzioni, i nostri leader si sono persi nella palude dei dibattiti. I paesi dell'Africa occidentale avrebbero fatto meglio a usare la loro influenza per impedire un'escalation della violenza controllando i loro confini, piuttosto che permettere il flusso continuo di armi verso la Liberia».

Concorde il senegalese **Le Soleil**: «Sembra che la comunità internazionale, ma anche quella africana, abbiano ammesso la loro impotenza e vogliano restare a guardare mentre la Liberia sprofonda nel caos». Sebbene sia molto difficile intervenire in una guerra civile, «tra intervenire e rimanere osservatori passivi di questa tragedia ci sono dei passi che si possono e si devono compiere».

Ma non tutti la pensano in questo modo. Il quotidiano nigeriano **The Guardian**, per esempio, si lamenta dei continui coinvolgimenti della Nigeria nelle questioni che riguardano la Liberia. Il presidente Olusegun Obasanjo si è infatti offerto di dare asilo al presidente liberiano Taylor: «La politica recentemente adottata dal governo indica inequivocabilmente che la Nigeria, ancora una volta, si farà promotrice di un'iniziativa per portare la pace in Liberia, che finirà per ricadere sul nostro paese. Il nostro governo dovrebbe provare altre strade, concertate con altri paesi, piuttosto che prendere pericolose iniziative. Abbiamo già abbastanza problemi da affrontare con la comunità internazionale, che difficilmente – conclude **The Guardian** – potranno essere risolti fornendo un tetto al presidente liberiano».

Molto dura infine la posizione del quotidiano ugandese **Monitor**: «Quello di cui l'Africa ha bisogno non è aiuto all'infinito, ma rispetto. Oltre alla fine di tutti i conflitti sponsorizzati da Stati Uniti ed Europa, che stanno devastando l'economia del continente. Conflitti come quello della Liberia sono stati tutti patrocinati e alimentati da quei paesi che si dichiarano democratici. Come anche i conflitti sul petrolio in Sudan e nel Corno d'Africa, che hanno tutti "origini" straniere. Ebbene questi conflitti devono finire una volta per tutte».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI



Direttore responsabile

Nino Rizzo Nervo

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità

A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione

SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa

OBELIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

SATIM - Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA - Strada 5*, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DIM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita